



**JACHOB e WILHELM  
GRIMM**

**Fiabe**

a cura di Silvia Masaracchio

*Bachecca Ebook*

Questo volume è stato stampato nel 2010

Iper testo a cura di Silvia Masaracchio

Collana "Bacheca Ebook"

In copertina G. Watts "Cappuccetto Rosso"

## Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License, per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso così come la modifica senza previa autorizzazione della curatrice.

E' consentita la riproduzione totale dell'opera senza variazioni di alcun genere. E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione purché si citi il nome della curatrice.

Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o di impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo e-book in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.

Alcune delle immagini presenti nel testo sono state reperite nel web e quindi considerate di pubblico dominio. Per esercitare eventuali diritti di copyright sulle stesse, si prenda contatto con la curatrice attraverso il sito web.

Stampa digitale - 2010

*Bacheca Arte e Bacheca Ebook gratis,  
sapere alla portata di tutti*

Scarica altri ebook su <http://bachecaebookgratis.blogspot.com/>

## Sommario

Cappuccetto rosso .....	4
Il principe ranocchio .....	12
Pollicino .....	19
Il pentolino magico .....	26
Hansel e Gretel .....	39
L'acqua dell'eterna giovinezza .....	47
Biancaneve e i sette nani .....	53
I musicanti di Brema .....	66
Riccidoro .....	71
Raperonzolo.....	75
La sposa bianca e la sposa nera.....	81
Fratellino e Sorellina .....	88
Il tavolino magico, l'asino d'oro e il randello castigamatti.....	95
Il lupo e i sette capretti .....	110
Le tre piume.....	115
Rosabianca e Rosarossa .....	121
L'uccello d'oro.....	132
L'uomo di ferro .....	145
La pioggia di stelle.....	151

## Cappuccetto rosso



**C**era una volta una cara ragazzina; solo a vederla le volevan tutti bene, e specialmente la nonna, che non sapeva più cosa regalarle. Una volta le regalò un cappuccetto di velluto rosso e, poiché le donava tanto ch'ella non volle più portare altro, la chiamarono sempre Cappuccetto Rosso.

Un giorno sua madre le disse:

- Vieni, Cappuccetto Rosso, eccoti un pezzo di focaccia e una bottiglia di vino, portali alla nonna; è debole e malata e si ristorerà. Mettiti in via prima che faccia troppo caldo; e, quando sei fuori, va' da brava, senza uscir di strada; se no, cadi e rompi la bottiglia e la nonna resta a mani vuote. E quando entri nella sua stanza, non dimenticare di dir buon giorno invece di curiosare in tutti gli angoli.

-Farò tutto per bene, - disse Cappuccetto Rosso alla mamma e le diede la mano.

Ma la nonna abitava fuori, nel bosco, a una mezz'ora dal villaggio. E quando giunse nel bosco, Cappuccetto Rosso incontrò il lupo. Ma non sapeva che fosse una bestia tanto cattiva e non ebbe paura.

- Buon giorno, Cappuccetto Rosso, - egli disse.

- Grazie, lupo.

- Dove vai così presto, Cappuccetto Rosso?

- Dalla nonna.

- Cos'hai sotto il grembiule?

- Vino e focaccia: ieri abbiamo cotto il pane; così la nonna, che è debole e malata, se la godrà un po' e si rinforzerà.

- Dove abita la tua nonna, Cappuccetto Rosso?

- A un buon quarto d'ora di qui, nel bosco, sotto le tre grosse querce; là c'è la sua casa, è sotto la macchia di noccioli, lo saprai già, - disse Cappuccetto Rosso.



Il lupo pensava: " Questa bimba tenerella è un grasso boccone, sarà più saporita della vecchia; se sei furbo, le acchiappi tutt'e due". Fece un pezzetto di strada vicino a Cappuccetto Rosso, poi disse:

- Vedi, Cappuccetto Rosso, quanti bei fiori? perché non ti guardi intorno? Credo che non senti neppure come cantano dolcemente gli uccellini! Te ne vai tutta contegnosa, come se andassi a scuola, ed è così allegro fuori nel bosco!

Cappuccetto Rosso alzò gli occhi e quando vide i raggi di sole danzare attraverso gli alberi, e tutto intorno pieno di bei fiori, pensò: " Se porto alla nonna un mazzo fresco, le farà piacere; è tanto presto, che arrivo ancora in tempo ". Dal sentiero corse nel bosco in cerca di fiori. E quando ne aveva colto uno, credeva che più in là ce ne fosse uno più bello e ci correva e si addentrava sempre più nel bosco.

Ma il lupo andò difilato alla casa della nonna e bussò alla porta.

- Chi è?

- Cappuccetto Rosso, che ti porta vino e focaccia; apri. - Alza il saliscendi, - gridò la nonna: - io son troppo debole e non posso levarmi.

Il lupo alzò il saliscendi, la porta si spalancò e, senza dir molto, egli andò dritto a letto della nonna e la ingoiò.

Poi si mise le sue vesti e la cuffia, si coricò nel letto e tirò le coperte .. Ma Cappuccetto Rosso aveva girato in cerca di fiori, e quando n'ebbe raccolti tanti che più non ne poteva portare, si ricordò della nonna e S'incamminò. Si meravigliò che la porta fosse spalancata ed entrando nella stanza ebbe un'impressione così strana che pensò:

" Oh, Dio mio, oggi, che paura! e di solito sto così volentieri con la nonna! " Esclamò:

- Buon giorno! - ma non ebbe risposta.



Allora s'avvicinò al letto e scostò le cortine: la nonna era coricata, con la cuffia abbassata sulla faccia e aveva un aspetto strano.

- Oh, nonna, che orecchie grosse!
- Per sentirti meglio.
- Oh, nonna, che occhi grossi!
- Per vederti meglio.
- Oh, nonna, che grosse mani!
- Per meglio afferrarti.
- Ma, nonna, che bocca spaventosa!
- Per meglio divorarti!.



E subito il lupo balzò dal letto e ingoiò il povero Cappuccetto Rosso.

Saziato il suo appetito, si rimise a letto, s'addormentò e cominciò a russare sonoramente.

Proprio allora passò lì davanti il cacciatore e pensò: " Come russa la vecchia! devo darle un'occhiata, potrebbe star male ".

Entrò nella stanza e, avvicinandosi al letto, vide il lupo.

- Eccoti qua, vecchio impenitente, - disse, - è un pezzo che ti cerco.

Stava per puntare lo schioppo, ma gli venne in mente che il lupo avesse mangiato la nonna e che si potesse ancora salvarla: non sparò, ma prese un paio di forbici e cominciò a tagliare la pancia del lupo addormentato. Dopo due tagli, vide brillare il cappuccetto rosso, e dopo altri due la bambina saltò fuori gridando:

- Che paura ho avuto! com'era buio nel ventre del lupo!

Poi venne fuori anche la vecchia nonna, ancor viva, benché respirasse a stento. E Cappuccetto Rosso corse a prender dei pietroni, con cui riempirono la pancia del lupo; e quando egli si svegliò fece per correr via, ma le pietre erano così pesanti che subito s'accasciò e cadde morto.

Erano contenti tutti e tre: il cacciatore scuoiò il lupo e si portò via la pelle; la nonna mangiò la focaccia e bevve il vino che aveva portato Cappuccetto Rosso, e si rianimò; ma

Cappuccetto Rosso pensava: " Mai più correrai sola nel bosco, lontano dal sentiero, quando la mamma te l'ha proibito ".

Raccontano pure che una volta Cappuccetto Rosso portava di nuovo una focaccia alla vecchia nonna, e un altro lupo volle indurla a deviare. Ma Cappuccetto Rosso se ne guardò bene e andò dritta per la sua strada, e disse alla nonna di aver incontrato il lupo, che l'aveva salutata, ma l'aveva guardata male:

- Se non fossimo stati sulla pubblica via, mi avrebbe mangiato.
- Vieni, - disse la nonna, - chiudiamo la porta, perché non entri.

Poco dopo il lupo bussò e gridò:

- Apri, nonna, sono Cappuccetto Rosso, ti porto la focaccia.

Ma quelle, zitte, non aprirono; allora Testa Grigia gironzolò un po' intorno alla casa e infine saltò sul tetto, per aspettare che Cappuccetto Rosso, la sera, prendesse la via del ritorno; l'avrebbe seguita di soppiatto, per mangiarsela al buio. Ma la nonna si accorse di quel che tramava. Davanti alla casa c'era un grosso trogolo di pietra, ed ella disse alla bambina:

- Prendi il secchio, Cappuccetto Rosso, ieri ho cotto le salsicce, porta nel trogolo l'acqua dove han bollito.

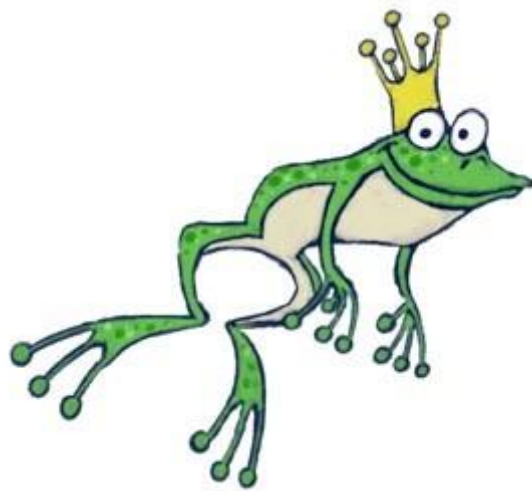
Cappuccetto Rosso portò l'acqua, finché il grosso trogolo fu ben pieno.

Allora il profumo delle salsicce sali alle narici del lupo, egli si mise a fiutare e a sbirciare in giù, e alla fine allungò tanto il collo che non poté più trattenersi e cominciò a sdruciolare: e

sdruciolò dal tetto proprio nel grosso trogolo e affogò.

Invece Cappuccetto Rosso tornò a casa tutta allegra e nessuno le fece del male.

## Il principè ranocchio



**N**ei tempi antichi, quando desiderare serviva ancora a qualcosa, c'era un re, le cui figlie erano tutte belle, ma la più giovane era così bella che perfino il sole, che pure ha visto tante cose, sempre si meravigliava, quando le brillava in volto. Vicino al castello del re c'era un gran bosco tenebroso e nel bosco, sotto un vecchio tiglio, c'era una fontana: nelle ore più calde del giorno, la principessina andava nel bosco e sedeva sul ciglio della fresca sorgente; e quando si annoiava, prendeva una palla d'oro, la buttava in alto e la ripigliava; e questo era il suo gioco preferito.

Ora avvenne un giorno che la palla d'oro della principessa non ricadde nella manina ch'essa tendeva in alto, ma cadde a terra e rotolò proprio nell'acqua. La principessa la seguì con lo sguardo, ma la palla sparì, e la sorgente era profonda, profonda a perdita d'occhio. Allora la principessa cominciò a piangere, e pianse sempre più forte, e non si poteva proprio consolare.



E mentre così piangeva, qualcuno le gridò: - Che hai, principessa? Tu piangi da far pietà ai sassi.

Ella si guardò intorno, per vedere donde venisse la voce, e vide un ranocchio, che sporgeva dall'acqua la grossa testa deforme.

Ah, sei tu, vecchio sciaguattone! - disse, - piango per la mia palla d'oro, che m'è caduta nella fonte.

- Chétati e non piangere, - rispose il ranocchio, - ci penso io; ma che cosa mi darai, se ti ripesco il tuo balocco?

- Quello che vuoi, caro ranocchio, - diss'ella, - i miei vestiti, le mie perle e i miei gioielli, magari la mia corona d'oro.

Il ranocchio rispose: - Le tue vesti, le perle e i gioielli e la tua corona d'oro io non li voglio: ma se mi vorrai bene, se potrò essere il tuo amico e compagno di giochi, seder con te alla tua tavola, mangiare dal tuo piattino d'oro, bere dal tuo bicchierino, dormire nel tuo lettino: se mi prometti questo; mi tufferò e ti riporterò la palla d'oro.

- Ah sì, - diss'ella, - ti prometto tutto quel che vuoi, purché mi riporti la palla.

Ma pensava: «Cosa va blaterando questo stupido ranocchio, che sta nell'acqua a gracidare coi suoi simili, e non può essere il compagno di una creatura umana! »

Ottenuta la promessa, il ranocchio mise la testa sott'acqua, si tuffò e poco dopo tornò remigando alla superficie; aveva in bocca la palla e la buttò sull'erba. La principessa, piena di gioia al vedere il suo bel giocattolo, lo prese e corse via.

- Aspetta, aspetta! - gridò il ranocchio: - prendimi con te, io non posso correre come fai tu.

Ma a che gli giovò gracidare con quanta fiato aveva in gola! La principessa non l'ascoltò, corse a casa e ben presto aveva

dimenticata la povera bestia, che dovette rituffarsi nella sua fonte.

Il giorno dopo, quando si fu seduta a tavola col re e tutta la corte, mentre mangiava dal suo piattino d'oro - plitsch platsch, plitsch platsch - qualcosa salì balzelloni la scala di marmo, e quando fu in cima bussò alla porta e gridò: - Figlia di re, piccina, aprimi!

Ella corse a vedere chi c'era fuori, ma quando aprì si vide davanti il ranocchio.

Allora sbatacchiò precipitosamente la porta, e sedette di nuovo a tavola, piena di paura. Il re si accorse che le batteva forte il cuore, e disse: - Di che cosa hai paura, bimba mia? Davanti alla porta c'è forse un gigante che vuol rapirti?

- Ah no, - rispose ella, - non è un gigante, ma un brutto ranocchio.

- Che cosa vuole da te?

- Ah, babbo mio, ieri, mentre giocavo nel bosco vicino alla fonte, la mia palla d'oro cadde nell'acqua. E perché piangevo tanto, il ranocchio me l'ha ripescata; e perché ad ogni costo lo volle, gli promisi che sarebbe diventato il mio compagno; ma non avrei mai pensato che potesse uscire da quell'acqua. Adesso è fuori e vuol venire da me.

Intanto si udì bussare per la seconda volta e gridare:

- Figlia di re, piccina, aprimi!

Non sai più quel che ieri m'hai detto vicino alla fresca fonte?  
Figlia di re, piccina, aprimi!

Allora il re disse: - Quel che hai promesso, devi mantenerlo; va' dunque, e apri -.

Ella andò e aprì la porta; il ranocchio entrò e, sempre dietro a lei, saltellò fino alla sua sedia.

Lì si fermò e gridò: - Sollevami fino a te.

La principessa esitò, ma il re le ordinò di farlo. Appena fu sulla sedia, il ranocchio volle salire sul tavolo e quando fu sul tavolo disse: - Adesso avvicinami il tuo piattino d'oro, perché mangiamo insieme.

La principessa obbedì, ma si vedeva benissimo che lo faceva controvoglia.

Il ranocchio mangiò con appetito, ma a lei quasi ogni boccone rimaneva in gola. Infine egli disse: - Ho mangiato a sazietà e sono stanco; adesso portami nella tua cameretta e metti in ordine il tuo lettino di seta: andremo a dormire.

La principessa si mise a piangere: aveva paura del freddo ranocchio, che non osava toccare e che ora doveva dormire nel suo bel lettino pulito.

Ma il re andò in collera e disse: - Non devi disprezzare chi ti ha aiutato nel momento del bisogno.

Allora ella prese la bestia con due dita, la portò di sopra e la mise in un angolo.



Ma quando fu a letto, il ranocchio venne saltelloni e disse: - Sono stanco, voglio dormir bene come te: tirami su, o lo dico a tuo padre.

Allora la principessa andò in collera, lo prese e lo gettò con tutte le sue forze contro la parete: - Adesso starai zitto, brutto ranocchio!

Ma quando cadde a terra, non era più un ranocchio: era un principe dai begli occhi ridenti.

Per volere del padre, egli era il suo caro compagno e sposo.

Le raccontò che era stato stregato da una cattiva maga e nessuno, all'infuori di lei, avrebbe potuto liberarlo. Il giorno dopo sarebbero andati insieme nel suo regno. Poi si addormentarono.



La mattina dopo, quando il sole li svegliò, arrivò una carrozza con otto cavalli bianchi, che avevano pennacchi bianchi sul

capo e i finimenti d'oro; e dietro c'era il servo del giovane re, il fedele Enrico.

Il fedele Enrico si era così afflitto, quando il suo padrone era stato trasformato in ranocchio, che si era fatto mettere tre cerchi di ferro intorno al cuore, perché non gli scoppiasse dall'angoscia. Ma ora la carrozza doveva portare il giovane re nel suo regno; il fedele Enrico vi fece entrare i due giovani, salì dietro ed era pieno di gioia per la liberazione. Quando ebbero fatto un tratto di strada, il principe udì uno schianto, come se dietro a lui qualcosa si fosse rotto.

Allora si volse e gridò:- Rico, qui va in pezzi il cocchio!

- No, padrone, non è il cocchio,  
bensì un cerchio del mio cuore,  
ch'era immerso in gran dolore,  
quando dentro alla fontana  
tramutato foste in rana.

Per due volte ancora si udì uno schianto durante il viaggio; e ogni volta il principe pensò che il cocchio andasse in pezzi; e invece erano soltanto i cerchi, che saltavano via dal cuore del fedele Enrico, perché il suo padrone era libero e felice.

## Pollicino



Moltissimo tempo fa, quando si filava ancora la lana, nelle campagne vivevano due poveri contadini, marito e moglie. Sebbene fossero molto poveri, desideravano moltissimo d'avere un figlio.

- Pensa, moglie mia - sospirava l'uomo - come la casa sarebbe più allegra se ci tenesse compagnia vicino al fuoco un bel bambino!

- Ahimè! Marito mio - rispose la moglie fermando il suo arcolaio - anche io ne sarei molto felice.

Anche se fosse molto piccolo, guarda, non più grande del mio pollice, l'accoglierei con gioia.

Qualche mese dopo, con loro grande felicità, nacque un figlio.

Era ben fatto ed aveva una bella voce, ma di taglia piccolissima, non più grande dell'unghia di suo padre.

Il ragazzo non divenne mai grande.

Aveva un'intelligenza viva, era anche molto abile, riusciva in tutto quello che si attingeva a fare.

I suoi genitori, anche se in un primo tempo si erano preoccupati, si erano presto adattati alla sua piccola statura e lo avevano soprannominato con affetto Pollicino.

Vegliavano su questo piccolo uomo che avevano tanto desiderato, affinché non gli mancasse nulla.

Un giorno suo padre, mentre si apprestava a partire per abbattere alcuni alberi, sospirò:

- Se avessi almeno qualcuno che mi aiutasse a condurre la carretta!

- Papà! - gridò Pollicino - Lasciatemi guidare la carretta da solo. Vi raggiungerò nella radura e voi intanto guadagnerete tempo.

- Ma tu sei piccolo! - esclamò il padre sorridendo - Come potrai guidare il cavallo e prendere le redini?

- Ho un'idea - gridò il piccolo uomo - la mamma attaccherà il cavallo, poi mi isserà fino all'altezza della testa ed io scivolerò all'interno del suo orecchio. Il cavallo mi conosce bene e non

avrà certamente paura, così io lo guiderò al luogo dove avrai tagliato la legna.

Il padre diede infine il suo consenso, la madre attaccò il cavallo.

Il ragazzo lo guidò come un vero carrettiere, fermandosi saggiamente agli incroci.

Quando fu in vista della radura incrociò due stranieri che chiacchieravano. Poiché udirono una voce essi si voltarono.

- Hoo! Hoo! Là! Là! Stiamo per arrivare mio bravo Zeffiro - gridò in quel momento Pollicino ben nascosto nel suo strano nascondiglio.

- Sangue di Bacco! Sto sognando! - disse uno dei due - una carretta che se ne va da sola: si sente la voce del guidatore e non si vede nessuno.

- Seguiamola, non c'è dubbio che si tratta di qualche stregoneria.

Il pesante veicolo si fermò di colpo davanti alla catasta di legna.

Davanti agli occhi dei due curiosi il contadino s'avvicinò al cavallo e gli tolse dall'orecchio il minuscolo omino che, tutto vispo, venne a sedersi su un fuscello di paglia a qualche metro dai due uomini.

Nel vedere questo personaggio in miniatura così audace e pieno di risorse, i due uomini ne rimasero colpiti.

Alla fine uno dei due s'avvicinò al contadino e gli disse:

- Brav'uomo, vendeteci vostro figlio. Gli faremo guadagnare una fortuna facendolo vedere nelle fiere dei grandi villaggi.

- Vendere il mio caro figlioletto? Non se ne parla nemmeno. - rispose indignato il contadino.

Ma Pollicino, approfittando della distrazione dei due compari, occupati a contare i loro scudi, gli sussurrò:

- Papà, accetta il denaro di questi due furfanti che vogliono sfruttarmi, io scapperò prestissimo, te lo prometto.

Il brav'uomo, con il cuore un po' grosso, lo vendette quindi per due bei scudi d'oro.

Rapidamente saltò sulla falda del vestito di uno dei due compari, s'arrampicò sulla sua spalla e infine s'installò sul bordo del suo cappello.

Camminarono così tutta la giornata e allorquando arrivarono al bordo di un campo appena mietuto, Pollicino all'improvviso gridò:

- Lasciatemi scendere a terra, vedo laggiù un coniglio selvatico preso al laccio, con il quale potremo fare un buon pranzo. Ve lo mostrerò.-

Allettato e senza alcun sospetto, l'uomo lo posò in terra.

Agile come un'anguilla, Pollicino si infilò nel buco di un topo campagnolo gridando:

- Buona sera signori e buon viaggio, ma senza di me.-

Furiosi i due uomini se ne partirono imprecando. Pollicino decise di attendere l'alba al riparo di un guscio vuoto di lumaca.

Dormiva profondamente quando un brusio di voci lo svegliò.

Due ladri si erano fermati a due passi da lui.

Uno di loro diceva:

- Come potremo rubare a questo ricco prete?

- Vi dirò io come fare - gridò molto forte Pollicino - portatemi con voi e io vi aiuterò. Abbassate gli occhi, sono qui vicino.

- Come, sei tu, piccolo diavolello, che pretendi d'aiutarci? - dissero i due ladroni scoppiando a ridere.

- Io scivolo con facilità tra le sbarre della camera del prete - spiegò Pollicino - poi, una volta entrato, vi passo tutto quello che volete.

- Tu non sei uno stupido - disse uno dei due uomini collocandolo sulla sua spalla - che la fortuna ci assista, ma affrettiamoci perché si sta alzando la luna.

Arrivati al presbiterio, Pollicino vi entrò e si mise a gridare:

- Volete tutti i luigi d'oro e i lingotti d'argento?-

Stupiti i ladri lo supplicarono immediatamente di parlare a voce bassa, perché un tal chiasso rischiava di svegliare il prete.

Ma Pollicino fece orecchie da mercante ai consigli dei due banditi e gridò a gran voce:

- Decidetevi perdiana! I quadri e l'argenteria vi interessano o no?-

La cuoca che aveva il sonno leggero, udendo quel beccano, scese dal letto, accese la candela alle braci del focolare e si precipitò in direzione dell'ufficio.

Quando entrò nella stanza la trovò vuota.

I ladri, spaventati, erano fuggiti da sotto la finestra, mentre Pollicino, tutto tranquillo, si era rifugiato in una mangiatoia del granaio vicino.

La brava donna, rassicurata, tornò a dormire.

Al mattino, all'alba, la serva incaricata di dar da mangiare alle bestie s'impossessò di una bracciata di fieno per nutrire le mucche. Quella che aveva il vitellino ad allattare si gettò avidamente sulla mangiatoia e, hop! Pollicino, svegliatosi, fu precipitato fino in fondo allo stomaco nauseabondo del ruminante che ingurgitava grosse quantità di fieno.

- Basta fieno, basta erba! Soffoco! - gridò Pollicino.

Presa da gran spavento nel sentire la mucca parlare, la povera serva cadde riversa chiamando il prete al soccorso.

- Miiio braavo papa..drone, la la.. nos...tra mu..mu...mmucca paarla que..que..sta maaaa..ttina! - balbettò la brava donna.

- Vediamo, figlia mia, voi sognate! - gridò stupito il prete alzando la sottana nella stalla tutta sporca.

Ma la voce risuonò di nuovo. Il prete si fece subito il segno della croce. - E' senza dubbio una manovra del diavolo.

Cosparses abbondantemente d'acqua santa la stalla, la mucca e la serva.

Dopodiché (non si è mai troppo prudenti) decise di far abbattere l'animale perché continuava ostinatamente a gridare.

Effettivamente Pollicino aveva paura di morire soffocato.



La povera mucca fu dunque sacrificata e il suo stomaco fu gettato in un mucchio di detriti. Pollicino soffrì molto ad uscire da quel ventre maleodorante. Finalmente respirò il suo primo sbuffo d'aria fresca, sennonché un lupo affamato inghiottì lo stomaco della mucca ed il suo contenuto.

Ecco di nuovo il nostro sfortunato piccolo uomo in un nuovo nascondiglio poco confortevole ed inoltre tutto buio.

Egli quindi mormorò:

- Caro lupo, nell'ultima casa del villaggio c'è una dispensa ben fornita. Quando arriva la notte entra dentro dal tubo di scarico, potrai così riempirti la pancia a sazietà.

- Questo lungo digiuno - borbottò tra se il lupo - mi dà allucinazioni, infatti sento alcune voci... bah! Il consiglio non è poi così cattivo, seguiamolo.

Lo seguì così bene che quando volle andarsene il suo ventre troppo pieno gli impedì di passare attraverso il tubo.

Era rimasto in trappola.

Pollicino si mise subito a gridare, mettendo in subbuglio la casa:

- Caro papà, ammazzate questo lupo che mi tiene prigioniero nella sua pancia!-

Così avvenne e Pollicino ritrovò i suoi genitori felici di rivederlo.

## Il pentolino magico

C'era una volta un contadino che aveva una figliola. Egli andava a giornata; la figliola filava stoppa o tesseva tela per conto delle vicine: così si guadagnavano la vita.

Avvenne una gran siccità: nei campi non nacque un filo d'erba, e non ci fu più da lavorare per nessuno dei due. Avevano un gruzzoletto, messo prudentemente da parte nel buon tempo, e per parecchi mesi poterono tirare innanzi, vivendo quasi a pane e acqua. Il padre sospirava pensando all'avvenire; ma la ragazza, gioviale anche con la miseria, canticchiava da mattina a sera, come quand'era al telaio e con la rocca al fianco e lo stomaco pieno. Il padre brontolava: - Con che cuore canti? Ci rimane da mangiare appena per altri due giorni!

- Quando sarò morta, non canterò più.



- Mentre parlavano comparve sulla soglia una donna scarna, allampanata, che pareva il ritratto della fame.

- Fate la carità, buona gente!

- Siamo più miseri di voi, - rispose il padre. - Rivolgetevi altrove.

La ragazza invece prese la pagnottella che doveva essere il suo desinare di quel giorno e la porse alla vecchia:

- Mangiatela voi per me.

- Grazie, figliola.

Intascata la pagnottella, la vecchina cavò di sotto lo scialle unto e stracciato una padellina nuova di rame:

- Tieni, figliola; non ho altro; forse ti servirà.

E andò via.

La ragazza si rimise a canterellare, picchiando con le nocche delle dita sulla padellina, che dava un bel suono; poi, per gioco, la posò sul focolare spento e, ridendo, disse al padre:

- Che volete? Una costoletta? Una frittata? E non aveva ancora finito di parlare, che una fiammata si accese, e la padellina cominciò a friggere, spandendo attorno un odore che avrebbe risuscitato un morto.

- Oh, che miracolo, figliola mia! Siamo ricchi!

Nella padellina fumavano due costolette da bastare anche per quattro persone; e quando furono cotte, il fuoco si spense da sé. Metà ne mangiarono padre e figlia, metà ne spartirono tra le vicine più povere di loro. L'odore si sentiva per tutta la via.

D'allora in poi, a ogni mezzogiorno, la ragazza metteva la padellina sul focolare spento e domandava al padre:

- Che volete? Una costoletta? Una frittata?

- Una frittata.

E poco dopo la frittata era bell'e cotta da poter bastare fino per otto persone.

Parte ne mangiavano padre e figlia, parte ne dividevano tra le vicine più povere di loro. L'odore si sentiva per tutta la via. La cosa fece scalpore. Le stesse vicine che ricevevano la carità cominciarono a ciarlare: come mai padre e figlia, con quella

miseria, senza guadagno alcuno, se la scialavano a quel modo?

Le ciarle giunsero fino all'orecchio del Re. Giusto in quei giorni la Regina s'era ammalata con un'inappetenza che non le permetteva di prendere nessun cibo, e i medici non sapevano come rimediarsi. La Regina avrebbe voluto qualcosa da ristorarla col solo odore, e il cuoco si stillava il cervello per accontentarla. Ma davanti alle pietanze più squisite, la Regina torceva il capo nauseata:

- Portatele via; mi si rivolta lo stomaco.

Il Re, che aveva sentito parlare del buon odore delle pietanze di quei contadini, disse ai medici:

- Proviamo a far preparare il pranzo della Regina da costoro.

Forse, per la stranezza, lo gradirà.

E mandò a chiamare la ragazza.

- Vuoi essere la cuoca della Regina?

- Come piace a Vostra Maestà.

- Vieni ad abitare nel palazzo reale.

- A un patto, Maestà. In cucina, con me, dovrà stare soltanto mio padre.

- Soltanto tuo padre.

Giunta l'ora del desinare, la ragazza si presentò alla Regina:

- Maestà, che volete? Una costoletta? Una frittata?

- Una costoletta.

La ragazza mandò via di cucina tutte le persone ch'erano a servizio del Re, dal cuoco allo sguattero, si chiuse a chiave dentro insieme col padre, e mise la padellina sul focolare spento:

- Padellina, una costoletta!

La Regina, all'odore della costoletta fumante nel piatto, si sentì ristorare:

- Benedette le tue mani, ragazza mia!

Mangiò con grand'appetito, come da più settimane non faceva, e in segno della sua gratitudine regalò alla ragazza una collana di brillanti.

- Maestà, questa è una collana da regina, non da contadina mia pari.

- Sei regina anche tu, regina di tutte le cuoche.

E gliela mise al collo con le proprie mani.

Ogni giorno, a ogni pranzo era un nuovo regalo; ora una spilla con un magnifico smeraldo, ora boccole di perle grosse come uova, ora un bracciale finemente cesellato e tempestato di rubini.

- Maestà, è ornamento da regina, non da contadina mia pari.

- Sei regina anche tu, regina di tutte le cuoche.

In corte non si ragionava che di quei mirabili pranzi; e i medici erano stupiti che il grave male della Regina fosse già guarito col semplice rimedio o d'una costoletta o d'una frittata, giacchè la padellina non dava altro.

Un giorno il Reuccio entrò in camera della Regina che ella aveva appena terminato di mangiare l'ultimo boccone.

- Che buon odore, Maestà!
- Odor di costoletta, Reuccio.

Un altro giorno:

- Che buon odore, Maestà!
- Odor di frittata, Reuccio.
- Sempre le stesse cose, Maestà?
- Sempre; ma ogni volta hanno un sapore diverso.
- E come fa la vostra cuoca?
- Lo sa lei.

Il Reuccio entrò in grande curiosità, e volle andare in cucina per vederla lavorare.

- In cucina dobbiamo starei soltanto mio padre e io.
- Io sono il Reuccio!
- Reuccio o non Reuccio, ho la parola di Sua Maestà; in cucina dobbiamo starei soltanto mio padre e io.

Il Reuccio, indispettito, afferrò la padellina ch'era lì tutta affumicata e gliela strofinò sulla faccia, annerendogliela come quella d'una mora e se ne andò chiudendo la ragazza e il padre nella casa come prigionieri.

Quel giorno, per caso, avevano da mangiare.

Il giorno dopo però cominciarono a provar fame.

Erano come murati in casa e non potevano nemmeno gridare al soccorso!

- Ah, poveri noi! Morremo di fame.

La padellina stava appesa a un chiodo, pulita e luccicante qual era rimasta dal momento che il Reuccio l'aveva strofinata sulla faccia della ragazza.

La ragazza la guardava in cagnesco, con gli occhi pieni di lacrime, e si sentiva gorgogliare in gola: "Maledetta la padellina e chi me la dette!".

La vide smuoversi e la sentì risonare come quando la prima volta vi aveva picchiato su con le nocche delle dita.

La staccò dal chiodo, la posò sul focolare spento, e disse al padre:

- Che volete? Una costoletta? Una frittata?

Non aveva finito di parlare, che una fiammata si accese, e la padellina cominciò a friggere, spandendo attorno un odore che avrebbe risuscitato un morto.

Padre e figlia, a una voce, esclamarono:

- Benedetta la padellina e chi ce la dette!

Corsero alla porta, ma il paletto non si poteva muovere; corsero alla finestra, ma il lucchetto era più duro del paletto.

Intanto il buon odore delle pietanze si sentiva nella via.

Il Re, saputa la cosa, mandò subito a prendere la ragazza.

- Aprite, vi vuole Sua Maestà.

- Non possiamo aprire; aprite voi.

Il Re manda i fabbri per forzare la serratura o sfondare la porta; i fabbri tentano, ritentano, ma inutilmente.



Manda allora i muratori per fare un gran buco nel muro; ma i picconi si spuntano, il muro par fatto di bronzo.

La Regina agonizzava.

Il Re avrebbe dato metà del suo regno pur di vederla risanare con le costolette e le frittate della padellina miracolosa.

Che fare con quella serratura, con quella porta e con quel muro che resistevano a tutto?

Un giorno finalmente la Regina chiude gli occhi e rimane immobile: la credono morta, e si leva un gran pianto per tutto il palazzo reale.

Il Re, dalla disperazione e dal dolore, si strappava i capelli.

A un tratto la Regina riapre gli occhi e dice:

- Ho fatto un sogno. Mi pareva d'essere stata portata dietro la porta di quella casa, e che il solo odore delle pietanze m'avesse risanata. Maestà, voglio provare se il sogno è veritiero.

I servitori presero il letto come una barella e portarono la Regina dietro la porta che non poteva aprirsi.

- Regina delle cuoche, fammi sentire almeno l'odore delle tue pietanze, regina!

Non rispose nessuno, e non si sentì odore di sorta.

- Regina delle cuoche, fammi sentire almeno l'odore delle tue pietanze, regina!

Non rispose nessuno, e non si sentì alcun odore.

Il Re, quasi piangendo, gridò:

- Regina delle cuoche, se fai sentire l'odore delle tue pietanze, sarai Regina per davvero.

- Maestà, - disse un ministro, - che cosa vi è scappato di bocca! Parola di Re non va indietro.

- E non andrà! Partano cento corrieri e vadano in cerca del Reuccio.

- E se il Reuccio non vorrà sposarla?

- L'adotterò per figliola, e sarà Reginotta.

Si sentì subito un odore delizioso che si sparse per tutta la via.

La Regina annusava e rinasceva da morte a vita.

Annusavano il Re, i ministri, il seguito di corte, la folla pigiata nella via attorno al letto della Regina, e tutti si sentivano riempire lo stomaco, quasi avessero pranzato lautamente.

Per parecchie settimane, nessuno pensò a fare spesa e ad accendere un fornello.

Aspettavano che la Regina fosse portata col letto dietro la porta di quella casa, e appena l'odore delle pietanze cominciava a spandersi, si vedevano mille e mille nasi per aria annusare avidamente, e da lì a poco scoppiavano dei grand'Ah! di soddisfazione, come dopo un pranzo copioso.

I corrieri reali eran partiti subito alla ricerca del Reuccio, ma le settimane passavano, nessuno di essi tornava, e l'odore intanto veniva meno di giorno in giorno, con gran terrore del Re e della Regina che non era ancora ristabilita in salute.

La gente, preso gusto a quel genere di pranzo così buono e che non costava niente, malediva quegli stupidi corrieri incapaci di trovare il Reuccio.

Una mattina, inaspettatamente, ecco uno dei corrieri e poi un altro e poi un altro, scalmanati, sfiniti.

- Avete trovato il Reuccio?

- Non l'abbiamo trovato.

Due giorni dopo, ecco l'ultimo più scalmanato e più sfinito degli altri.

- Hai trovato il Reuccio?

- No, ma ho trovato chi sa dov'è. È un pastore che guarda le pecore laggiù, laggiù. Disse: "Indovinami prima quest'indovinello e poi saprai dov'è il Reuccio". Non l'ho indovinato e non me l'ha detto.

- Che indovinello?

Non ero nato per fare il pastore,  
Eppur dovevo mungere e tosare.

- Bestia! È lui! - gridò il ministro, che di mungere e tosare se n'intendeva assai. - Conducimi dov'egli si trova.

E partì insieme col corriere.

Infatti era proprio lui.

Ne aveva viste e patite tante, fino a essersi ridotto a fare il guardiano di pecore, che non gli pareva vero tornare Reuccio, anche a patto di sposare la regina delle cuoche.

Appena arrivato, andò a picchiare alla porta che non si poteva aprire.

- Sono il Reuccio.

Invece della porta si aprì la finestra, e comparve la ragazza con la faccia nera e la padellina in mano; la padellina era affumicata.

- Questa è la mia dote!?

Chi mi vuole per mogliera

Deve farsi la faccia nera.

E se nera non la fa,

D'onde viene se n'andrà.

Il Reuccio esitava; non gli andava doversi impiasticciare di fumo al cospetto di tanta gente radunatasi alla notizia del suo arrivo.

Poi si strinse nelle spalle, prese la padellina e, chiusi gli occhi, se la strofinò sulla faccia, tingendosi peggio di un moro.

E mentre la sua anneriva, quella della ragazza ridiventava bianca come la cera.

- Ora potete entrare.

Infatti la porta si spalancò da sé, e il Reuccio trovò sulla soglia la ragazza vestita come una regina, con la collana, lo spillone, gli orecchini e i braccialetti regalatile quando faceva la cuoca; sembrava una regina nata, tanto era bella e dignitosa.

Il popolo applaudiva:

- Viva la Reginotta! Viva il Reuccio!

E nello stesso tempo rideva, vedendo costui tutto impiasticciato a quel modo; ma rise per poco.

La ragazza prese il grembiule, lo passò sulla faccia del Reuccio, e in men che non si dica gliela ripulì.

Prima che si sposassero, la Regina era già bell'e guarita.

Le feste delle nozze durarono un mese intero.

- E della padellina che ne faremo? - disse il Reuccio.

- Si faccia un bando: "Chi ha una padellina, venga a sfregarla con questa; friggerà da sé egualmente".

Figuriamoci che cuccagna! Pareva tutti i giorni un festino.

La gente si dava bel tempo, e all'ora del pranzo mettevano le padelline sui fornelli spenti:

- Padellina, una costoletta! Padellina, una frittata!

E tutte le padelline friggevano; la gente mangiava a ufo.

Frittate e costolette avevano ogni volta un sapore diverso.

Ma, purtroppo, chi non lavora non è mai contento!!?

Cominciarono a brontolare:

- Sempre costolette! Sempre frittate!

La Fata che aveva regalato la padellina portentosa alla ragazza, in premio della carità da lei fatta, si sdegnò di quell'ingratitude, e un bel giorno, anzi, un brutto giorno, prese di nuovo le sembianze di vecchina e si presentò alla Reginotta.

- Sono quella della padellina. Brontolano: "Sempre costolette! Sempre frittate!". Ecco qui un'altra padellina che frigge diversamente.

Strofinino le loro con questa e vedranno il miracolo.  
Corsero tutti, strofinarono, e si trovarono canzonati.

## Hansel e Gretel

Nella periferia di un piccolo villaggio, al limite del bosco, viveva una famiglia di taglialegna composta dai genitori e da due figli: Hansel e Gretel. I bambini vivevano felici a contatto con la natura che li circondava. Il loro lavoro preferito era quello di raccogliere i frutti del bosco. Una sera, mentre stavano per rincasare, dopo aver giocato nel centro del bosco, udirono un lontano suono simile al pianto di un bambino.

- È il pianto di un neonato... - Esclamò Gretel.

- Cerchiamolo- Disse Hansel.

Penetrarono tra gli alberi, nella direzione dalla quale proveniva il lamento. Nel frattempo si stava facendo buio e tutto diventava grigio.

- Torniamo, ho una paura tremenda! -Disse Gretel.

- Sei una codarda e una fifona! - Replicò spavalamente Hansel.

- Tua sorella ha ragione, Hansel. È da stupidi girare per il bosco a quest'ora, quindi è meglio che torniate indietro!

I bambini ebbero un sobbalzo. Chi aveva parlato?

- Sono io, sono qui... Siete forse ciechi?

Hansel fu il primo a vederlo:

- Un corvo che parla? - Disse.

- In realtà -Rispose il corvo - io sono un nano dalla barba bianca che ha subito un incantesimo. È stata una strega e il suo maleficio continuerà fino alla sua morte.

- Hai sentito il pianto di un bambino? -Chiese Gretel.

- State tranquilli, avete udito me.

- Sei tu?!- Rise Hansel - Non dire fesserie! Tu hai la voce come quella del vecchio Snipe, l'ubriacone del villaggio: cavernosa.

Il corvo stava per rispondere loro quando intervenne Gretel:

- Non essere maleducato, Hansel! Capisco quello che ti è successo, nanetto, e se potessi ti aiuterei.

- Sei molto buona, piccola. Non sei certo come quel discolo di tuo fratello. Vi confiderò un segreto... Se andate più avanti, troverete una casetta di cioccolata!

- Una casa di cioccolata - Intervenne Hansel, che era molto goloso. -Dove, dove?

- Pochi passi ancora e ci sarete.

- Non sarà un trucco per farci del male?



- Presto la potrete vedere. È tutta colorata, piena di caramelle sulle pareti e sul tetto. È fatta di cioccolato, di torrone e marzapane...! È una delizia! Dentro troverete tutti i tipi di dolci.

- E potremo mangiarli? - Chiese ancora Hansel.

- Certo - Rispose il corvo. - Basta volerlo, seguitemi!

I bambini non se lo fecero ripetere due volte e, come l'uccello gli aveva detto, in una radura del bosco incontrarono...

- Che meraviglia! - Esclamò Gretel.

- C'è veramente! Pancia mia fatti capanna! - Disse entusiasta, Hansel.

La realtà superava la fantasia. Al fianco della porta c'erano dei bastoni di zucchero.

Le pietre del sentiero erano caramelle di tutti i gusti: mente, limone, banana, pino... Quando si avvicinarono alla casa si aprì la porta e una donna, vecchia e sdentata, li incoraggiò.

- Avanti, entrate figlioli, siete giunti in tempo. Ho appena finito di fare questa torta che dice: "Mangiami!" Volete assaggiarla?

- Certamente! - Disse Hansel, più deciso, come sempre, di sua sorella.

I due bambini cominciarono a mangiare tutto quello che la donna gli portava. Poi, una volta sazi, decisero di andarsene.

- Grazie, buona signora. Non ne possiamo più di mangiare, torneremo a trovarla un'altra volta. È stata molto buona con noi.

- Disse Hansel.

- Il bosco è già buio, fermatevi a dormire qui. Domani sarà un altro giorno. -Disse la vecchia.



- Lo faremmo volentieri. - Replicò Hansel. - Ma i nostri genitori ci stanno aspettando... Se il nanett... Il signorcorvo, ci farà da guida, non tarderemo a tornare a casa.

- Niente affatto. - Disse il corvo. - Ho troppo sonno.

- Allora ce ne andiamo da soli. - Disse Hansel. - Andiamo, sorella mia.

La padrona di casa cessò improvvisamente di sorridere e, infuriata, gridò:

- Fermo dove sei, ragazzino! Voi non tornerete dai vostri genitori, né ora né mai più! Come mi piacciono i fanciulli teneri e grassottelli!

Il corvo, appollaiato sulla spalla della vecchia strega, gridava:

- Arrostiti, con le patatine, saranno una delizia! Ti consiglio una ricetta di mia nonna: si mettono le cipolle, alloro e rosmarino, in una pentola e poi...

Hansel e Gretel, terrorizzati, ascoltavano increduli la ricetta dello stufato del corvo, di cui loro erano ingredienti principali.

Tremanti di paura dissero:

- Come siamo stati stupidi a cadere in questa trappola!

Hansel per consolare la sorella disse:

- Non temere ci salveremo!

La brutta strega, che aveva sentito tutto, ridendo disse:

- Hai sentito, corvo? Dicono che se ne andranno da qui!

- Certo, - rispose il corvo - con le ossa linde e pulite! Ho voglia di mangiarmeli subito, li mangiamo adesso?

- no, golosone, aspetteremo che ingrassino un po' ancora. Il bimbo è magro e alla bambina un paio di chili in più non guasteranno... Una buona razione di dolci al giorno li farà diventare come li desideriamo!

Prese Hansel per le bretelle e disse:

- In cella finché non ingrassi. E non opporre resistenza!

Gli sforzi del piccolo risultarono inutili.

Fu buttato in una stanza senza finestre che comunicava con un'altra cella da dove Hansel poteva vedere la sorella. Allora disse:

- Non dobbiamo disperarci, Gretel, fatti coraggio!

-Oh, Hansel, ci vogliono mangiare!

- Per il momento siamo ancora vivi... Ora, però, ascoltami bene: la vecchia è corta di vista. L'ho capito perché guarda come quel contadino del paese che non riconosce un asino da dieci passi!

Spiegò tutto il suo piano e concluse:

- Non ti opporre, fa quello che ti chiedono. Dobbiamo guadagnare tempo.

Il bambino era orgoglioso del suo piano e guardava soddisfatto il topolino che aveva assistito al dialogo dei due fratelli.

Ma la situazione era disperata. Hansel lo sapeva. Si guardava intorno alla ricerca di una possibile via di fuga; ma invano, la cella era solida, a prova di fuga.

Il trucco che aveva ideato avrebbe funzionato per un po' di tempo, ma poi? Certamente la strega si sarebbe accorta dell'inganno e... Tremò di paura e fu colto dallo sconforto. Però non si dette per vinto.

Chiamò sua sorella attraverso le sbarre per tracciare un secondo piano d'azione, l'unico possibile.

Ella ascoltò le parole del fratello. Voleva credere in una possibilità di salvezza, per quanto improbabile fosse.

Il giorno seguente, la strega si avvicinò alla cella della bambina e le disse:

- Tira fuori un dito, Gretel, che voglio vedere se sei ingrassata.

Come prevedeva il piano di Hansel, la piccina fece passare attraverso le sbarre, un ossicino di pollo, avanzato la sera prima.

La strega palpando, senza accorgersi dell'inganno, pensò:

<< Gli dovrò dare più cibo, è ancora molto magra.>>

La stessa cosa successe con il bambino.

Il giorno seguente si ripeté la stessa scena e allora Gretel disse alla strega:

- Visto che dovrò rimanere qui per tanto tempo perché non mi fai uscire? Potrei aiutarti nelle faccende domestiche, finché non ti deciderai a mangiarmi.

La vecchia strega rimase pensierosa per alcuni momenti, poi si decise e disse:

- Mi sembra una buona idea, ma bada, se cerchi di fuggire mi mangio subito tuo fratello!

Però nel vedere la bimba girare per casa, la strega, che era molto golosa, decise che se la sarebbe mangiata per cena.

Gretel intuì la cosa e in fretta cercò la chiave della cella, la aprì e liberò Hansel.

- Cosa facciamo adesso?

- Aspetta, bisogna riflettere. - Disse Hansel guardandosi attorno.

Poi vide il corvo appollaiato sul manico del mestolo, sopra al pentolone che bolliva, ed ebbe un'idea.

In quel momento, infatti, la strega si trovava china sul pentolone, tutta intenta nei preparativi dell'ambita cena.

Fu proprio allora che Hansel, ricordando quello che il corvo gli aveva confidato nel bosco in relazione al maleficio di cui era vittima, gridò:

- Corvo, uccidi la strega!

L'uccello, che non aspettava che questa occasione, balzò sulla strega e le diede una tremenda beccata sulla testa, facendola finire nel pentolone.

Poi si rivolse ai due fratelli e disse:

- Fuggite!

Hansel e Gretel, non se lo fecero ripetere, fuggirono a gambe levate e non tornarono mai più in quella parte del bosco

## L'acqua dell'eterna giovinezza

C'era una volta un re che era molto malato, così malato che i suoi tre figli ne provavano una gran pena. Per nascondere le loro lacrime si erano rifugiati nel parco del castello, allorquando videro venir loro incontro un vecchio al quale confidarono il loro tormento.

- Conosco un rimedio - disse l'uomo - è l'Acqua dell'Eterna Giovinezza. Qualche sorso basterà a guarire il re, ma è molto difficile procurarsela.

Il primo dei tre figli si precipitò al capezzale di suo padre e lo mise al corrente del suo desiderio di partire alla ricerca di questo miracoloso rimedio.

- L'impresa è troppo pericolosa, è meglio che io muoia, figlio mio - rispose il re in fin di vita - non voglio che tu rischi la tua vita.

Ma il figlio primogenito insistette e infine ottenne il consenso di suo padre, pensando che a missione compiuta avrebbe ereditato il suo regno. Il principe inforcò il suo robusto destriero e si mise in cammino. Cavalcò giorni e giorni, allorquando incontrò un nano che sembrava lo stesse aspettando.

- Dove vai così in fretta bravo cavaliere? - gli chiese il nano.

- Sei molto indiscreto, villano di un nano. - gli rispose il principe correndo come un lampo.

Il nano molto offeso, gli lanciò un sortilegio. Ben presto il cavaliere entrò nella gola di una montagna che si chiuse alle sue spalle impedendogli sia di andare avanti, che di retrocedere. Si trovò quindi prigioniero con il suo cavallo come in una fortezza. Durante questo tempo il re ammalato si disperava aspettando il suo ritorno. Il secondo dei figli chiese allora il permesso a suo padre di andare in cerca dell'Acqua dell'Eterna Giovinezza. Il re fece qualche difficoltà, ma finì per cedere. Il principe fece la stessa strada del fratello maggiore. Anch'egli incontrò il nano che gli fece la stessa domanda:

- Questo non ti riguarda maleducato di un nano. - rispose il principe proseguendo il cammino senza nemmeno degnarsi di voltarsi. Il nano, furioso, lanciò anche a lui un sortilegio. Il cavaliere entrò nella gola e fece la stessa fine di suo fratello e



non ritornò. Ben presto il figlio minore pregò suo padre di lasciar partire anche lui alla ricerca dell'Acqua dell'Eterna Giovinezza. Il re acconsentì. Il giovane principe incontrò a sua volta il nano che gli chiese il motivo del suo viaggio.

- Mio padre sta per morire ed io sto tentando di trovare l'Acqua dell'Eterna Giovinezza per poterlo salvare - rispose il principe gentilmente.

- Sai almeno dove si trova? - gli chiese il nano.

- Ahimè! No - rispose il principe con rimpianto.

- Tu non sei orgoglioso come i tuoi fratelli, quindi t'indicherò dove trovarla. Quest'acqua miracolosa si trova nel cortile di un castello incantato, dove sgorga da una fontana. Ecco una bacchetta magica con la quale busserai tre volte alla porta del castello. Questa si aprirà e tu vedrai all'interno due leoni che fedelmente fanno la guardia. Getterai loro queste due forme di pane ed essi ti lasceranno passare. Vai dritto alla fontana e raccogli in una coppa l'Acqua dell'Eterna Giovinezza. Ma stai attento, bisogna che tu venga via prima che suonino i dodici colpi di mezzogiorno, in caso contrario rimarrai prigioniero nel castello.

Il principe ringraziò il nano e proseguì il cammino portando con sé la bacchetta magica e le due pagnotte. Arrivò al castello e fece quello che gli aveva detto il nano. Mentre attraversava una magnifica sala incontrò una bella ragazza che l'abbracciò e gli diede una spada e un pane, poi l'accompagnò alla fontana.

- Tu mi hai liberata dall'incantesimo che sovrasta questo castello - gli disse - tra un anno celebreremo le nostre nozze e questo regno ti apparterrà. Ma ora bisogna fare in fretta, poiché stanno per suonare i dodici colpi di mezzogiorno.

Il principe riempì una coppa d'Acqua dell'Eterna Giovinezza, poi se ne andò prima che scoccasse l'ora prevista. Sulla via del ritorno incontrò il nano che l'aspettava.

- La spada, che è magica, ti permetterà di combattere i tuoi nemici ed il pane non si esaurirà mai - gli disse.

- Aiutami a trovare i miei fratelli - implorò il principe.

- Quando ti avvicinerai alle montagne blu, saranno liberati. Io li ho tenuti prigionieri per punire il loro orgoglio. Diffida della loro perfidia - disse il nano.

Il giovane ritrovò i suoi fratelli e raccontò loro tutto quello che gli era capitato. Tutti e tre i fratelli fecero insieme il viaggio di ritorno verso il castello del loro padre, ma durante il cammino attraversarono tre paesi dove imperversava la guerra e la carestia.

Il principe prestò la sua spada a ciascuno dei tre sovrani ed inoltre il pane magico. Li aiutò fino a quando non tornò la pace. Dopo un lungo viaggio e molte peripezie, i principi arrivarono finalmente al capezzale del loro padre.

L'ultimo dei tre fratelli tese la sua coppa al re che ne bevve il contenuto. Sfortunatamente la sua malattia si aggravò. Allora gli altri due fratelli presentarono al loro padre la coppa che

avevano portato e che conteneva l'acqua che avevano sottratto al suo fratello sostituendola con quella salata.

Il sovrano, non solo guarì subito, ma si trovò anche ringiovanito. I due fratelli intriganti accusarono il più giovane di aver voluto avvelenare il loro padre allo scopo di ereditare il regno.

Poi lo presero anche in giro:

- Tu sei coraggioso, ma molto ingenuo, caro fratello. Noi abbiamo scambiato le coppe. Tra un anno uno di noi sposerà la principessa di cui tu ci hai parlato. Ma non parlare se non vuoi morire.

Nel frattempo il re era molto irritato. Poiché credeva che il suo giovane figlio avesse voluto attentare alla sua vita, lo fece condannare a morte dalla corte ed incaricò uno dei suoi cacciatori di eseguire la sentenza. Costui non ebbe il coraggio, poiché conosceva il principe sin dalla più tenera infanzia. Gli confessò l'incarico che aveva ricevuto, poi l'aiutò a fuggire nella foresta. Qualche tempo dopo arrivarono al castello tre carri pieni d'oro e di pietre preziose. Erano regalati dai tre re che aveva aiutato. Il vecchio re allora subodorò la verità e poco dopo venne a conoscenza dal cacciatore che suo figlio era ancora vivo.

Passò un anno.

La principessa nel frattempo aveva fatto costruire un viale pavimentato d'oro sino al cancello del suo castello e ordinò ai

suoi servitori di lasciar entrare soltanto quel cavaliere che l'avesse attraversato senza esitazione, poiché sarebbe stato quello che lei aspettava.

Ben presto i principi più anziani si presentarono al castello, ma nessuno dei due osò calpestare il pavimento d'oro con il suo cavallo.

Al contrario il giovane principe che aveva finalmente lasciato la foresta, non ci fece nemmeno caso: cieco d'amore, galoppo dritto verso il castello fin davanti alla porta della principessa che l'accolse teneramente.

Le nozze furono celebrate tra la gioia di tutti.

Un giorno il principe venne a sapere che suo padre desiderava rivederlo. Andò quindi a trovarlo e gli raccontò la perfidia dei suoi fratelli. Allora il re volle castigarli, ma essi se n'erano fuggiti per sempre.

## Biancaneve e i sette nani



Una volta, nel cuor dell'inverno, mentre i fiocchi di neve cadevano dal cielo come piume, una regina cuciva, seduta accanto a una finestra, dalla cornice d'ebano.

E così, cucendo e alzando gli occhi per guardar la neve, si punse un dito, e caddero nella neve tre gocce di sangue.

Il rosso era così bello su quel candore, ch'ella pensò:

"Avevo una bambina bianca come la neve, rossa come il sangue e dai capelli neri come il legno della finestra!"

Poco dopo diede alla luce una figlioletta bianca come la neve, rossa come il sangue e dai capelli neri come l'ebano; e la chiamarono Biancaneve.

E quando nacque, la regina morì.

Dopo un anno il re prese un'altra moglie; era bella, ma superba e prepotente, e non poteva sopportare che qualcuno la superasse in bellezza.

Aveva uno specchio magico, e nello specchiarsi diceva:

- Dal muro, specchietto, favella: nel regno chi è la più bella?

E lo specchio rispondeva: Nel regno, Maestà, tu sei quella.

Ed ella era contenta, perché sapeva che lo specchio diceva la verità.

Ma Biancaneve cresceva, diventava sempre più bella e a sette anni era bella come la luce del giorno e ancor più della regina.

Una volta che la regina chiese allo specchio:

Dal muro, specchietto, favella: nel regno chi è la più bella?

lo specchio rispose: Regina, la più bella qui sei tu, ma Biancaneve lo è molto di più.

La regina allibì e diventò verde e gialla d'invidia.

Da quel momento la vista di Biancaneve la sconvolse, tanto ella odiava la bimba.

E invidia e superbia crebbero come le male erbe, così che ella non ebbe più pace né giorno né notte.

Allora chiamò un cacciatore e disse:

- Porta la bambina nel bosco, non la voglio più vedere. Uccidila, e mostrami i polmoni e il fegato come prova della sua morte -.

Il cacciatore obbedì e condusse la bimba lontano; ma quando estrasse il coltello per trafiggere il suo cuore innocente, ella si mise a piangere e disse:

- Ah, caro cacciatore, lasciami vivere! Correrò nella foresta selvaggia e non tornerò mai più -.

Ed era tanto bella che il cacciatore disse, impietosito:

- Và, pure, povera bambina-. "Le bestie feroci faranno presto a divorarti", pensava; ma sentiva che gli si era levato un gran peso dal cuore, a non doverla uccidere.

E siccome proprio allora arrivò di corsa un cinghiale, lo sgozzò, gli tolse i polmoni e il fegato e li portò alla regina come prova.

Il cuoco dovette salarli e cucinarli, e la perfida li mangiò, credendo di mangiare i polmoni e il fegato di Biancaneve.

Ora la povera bambina era tutta sola nel gran bosco e aveva tanta paura che badava anche alle foglie degli alberi e non sapeva che fare.

Si mise a correre e corse sulle pietre aguzze e fra le spine; le bestie feroci le passavano accanto, ma senza farle alcun male.

Corse finché le ressero le gambe; era quasi sera, quando vide una casettina ed entrò per riposarsi.

Nella casetta tutto era piccino, ma lindo e leggiadro oltre ogni dire.

C'era una tavola apparecchiata con sette piattini: ogni piattino col suo cucchiaino, e sette coltellini, sette forchettine e sette bicchierini.

Lungo la parete, l'uno accanto all'altro, c'erano sette lettini, coperti di candide lenzuola.

Biancaneve aveva tanta fame e tanta sete, che mangiò un po' di verdura con pane da ogni piattino, e bevve una goccia di vino da ogni bicchierino, perché non voleva portar via tutto a uno solo.

Poi era così stanca che si sdraiò in un lettino ma non ce n'era uno che andasse bene: o troppo lungo o troppo corto, finché il settimo fu quello giusto: ci si coricò, si raccomandò a Dio e si addormentò. A buio, arrivarono i padroni di casa: erano i sette nani, che scavavano i minerali dai monti.

Accesero le loro sette candeline e, quando la casetta fu illuminata, videro che era entrato qualcuno; perché non tutto era in ordine, come l'avevano lasciato.

Il primo disse:

- Chi si è seduto sulla mia seggiolina?-

Il secondo: - Chi ha mangiato dal mio piattino?-

Il terzo: - Chi ha preso un po' del mio panino?-

Il quarto: - Chi ha mangiato un po' della mia verdura?-

Il quinto: - Chi ha usato la mia forchettina?-

Il sesto: - Chi ha tagliato col mio coltellino?-

Il settimo: - Chi ha bevuto dal mio bicchierino?-



Poi il primo si guardò intorno, vide che il suo letto era un po' ammaccato e disse:

- Chi mi ha schiacciato il lettino?-

Gli altri accorsero e gridarono: - Anche nel mio c'è stato qualcuno -.

Ma il settimo scorse nel suo letto Biancaneve addormentata.

Chiamò gli altri, che accorsero e gridando di meraviglia presero le loro sette candeline e illuminarono Biancaneve.

– Ah, Dio mio! ah, Dio mio! – esclamarono: - Che bella bambina! –

Ed erano così felici che non la svegliarono e la lasciarono dormire nel lettino.

Il settimo nano dormì coi suoi compagni, un'ora con ciascuno; e la notte passò.

Al mattino, Biancaneve si svegliò e s'impaurì vedendo i sette nani.

Ma essi le chiesero gentilmente: - Come ti chiami?- Mi chiamo Biancaneve,- rispose. – Come sei venuta in casa nostra?- dissero ancora i nani.

Ella raccontò che la sua matrigna voleva farla uccidere, ma il cacciatore le aveva lasciato la vita ed ella aveva corso tutto il giorno, finchè aveva trovato la casina.

I nani dissero: - Se vuoi curare la nostra casa, cucinare, fare i letti, lavare, cucire e far la calza, e tener tutto in ordine e ben pulito, puoi rimanere con noi, e non ti mancherà nulla.

– Sì,- disse Biancaneve,- di gran cuore-.

E rimase con loro.

Teneva in ordine la casa; al mattino essi andavano nei monti, in cerca di minerali e d'oro, la sera tornavano, e la cena doveva essere pronta. Di giorno la fanciulla era sola. I nani l'ammonivano affettuosamente, dicendo:

- Guardati dalla tua matrigna; farà presto a sapere che sei qui: non lasciar entrare nessuno. Ma la regina, persuasa di aver mangiato i polmoni e il fegato di Biancaneve, non pensava ad altro, se non ch'ella era di nuovo la prima e la più bella; andò davanti allo specchio e disse:

- Dal muro, specchietto, favella: nel regno chi è la più bella?

E lo specchio rispose: - Regina, la più bella qui sei tu; ma al di là di monti e piani, presso i sette nani, Biancaneve lo è molto di più.

La regina inorridì, perché sapeva che lo specchio non mentiva mai, e si accorse che il cacciatore l'aveva ingannata e Biancaneve era ancora viva.

E allora pensò di nuovo come fare ad ucciderla: perché, s'ella non era la più bella di tutto il paese, l'invidia non le dava requie. Pensa e ripensa, finalmente si tinse la faccia e si travestì da vecchia merciaia, in modo da rendersi del tutto irriconoscibile. Così trasformata, passò i sette monti, fino alla casa dei sette nani, bussò alla porta e gridò:

- Roba bella, chi compra! chi compra!- Biancaneve diede un'occhiata dalla finestra e gridò:

- Buon giorno, brava donna, cos'avete da vendere?

– Roba buona, roba bella,- rispose la vecchia,- stringhe di tutti i colori -. E ne tirò fuori una, di seta variopinta.

"Questa brava donna posso lasciarla entrare", pensò Biancaneve; aprì la porta e si comprò la bella stringa.

– Bambina, - disse la vecchia,- come sei conciata! Vieni, per una volta voglio allacciarti io come si deve-.

La fanciulla le si mise davanti fiduciosa e si lasciò allacciare con la stringa nuova: ma la vecchia strinse tanto e così rapidamente che a Biancaneve mancò il respiro e cadde come morta.

– Ormai lo sei stata la più bella,- disse la regina, e corse via.

Presto si fece sera e tornarono i sette nani: come si spaventarono, vedendo la loro cara Biancaneve stesa a terra, rigida, come se fosse morta!

La sollevarono e, vedendo che era troppo stretta alla vita, tagliarono la stringa.

Allora ella cominciò a respirare lievemente e a poco a poco si rianimò.

Quando i nani udirono l'accaduto, le dissero:

- La vecchia merciaia altri non era che la scellerata regina; sta' in guardia, e non lasciar entrare nessuno, se non ci siamo anche noi.

Ma la cattiva regina, appena arrivata a casa, andò davanti allo specchio e chiese:

- Dal muro, specchietto, favella: nel regno chi è la più bella?

Come al solito, lo specchio rispose:

- Regina, la più bella qui sei tu; ma al di là di monti e piani, presso i sette nani, Biancaneve lo è molto di più.

A queste parole, il sangue le affluì tutto al cuore dallo spavento, perché vide che Biancaneve era tornata in vita.

"Ma adesso,. pensò,- troverò qualcosa che sarà la tua rovina"; e, siccome s'intendeva di stregoneria, preparò un pettine avvelenato. Poi si travestì e prese l'aspetto di un'altra vecchia. Passò i sette monti fino alla casa dei sette nani, bussò alla porta e gridò:

- Roba bella! roba bella! –

Biancaneve guardò fuori e disse:

- Andate pure, non posso lasciar entrare nessuno.

– Ma guardare ti sarà permesso,- disse la vecchia; tirò fuori il pettine avvelenato e lo sollevò.

Alla bimba piacque tanto che si lasciò sedurre e aprì la porta.

Conclusa la compera, la vecchia disse:

-Adesso voglio pettinarti per bene-.

La povera Biancaneve, di nulla sospettando, lasciò fare; ma non appena quella le mise il pettine nei capelli, il veleno agì e la fanciulla cadde priva di sensi.

– Portento di bellezza!- disse la cattiva matrigna: - è finita per te!- e se ne andò.

Ma per fortuna era quasi sera e i sette nani stavano per tornare. Quando videro Biancaneve giacer come morta, sospettarono subito della matrigna, cercarono e trovarono il pettine avvelenato; appena l'ebbero tolto, Biancaneve tornò in sé e narrò quel che era accaduto.

Di nuovo l'ammonirono che stesse in guardia e non aprisse la porta a nessuno.

A casa, la regina si mise allo specchio e disse:

- Dal muro, specchietto, favella: nel regno chi è la più bella?

Come al solito, lo specchio rispose:

- Regina, la più bella qui sei tu; ma al di là di monti e piani, presso i sette nani, Biancaneve lo è molto di più.

A tali parole, ella rabbrividì e tremò di collera.

– Biancaneve morirà,- gridò,- dovesse costarmi la vita -.

Andò in una stanza segreta dove non entrava nessuno e preparò una mela velenosissima.

Di fuori era bella, bianca e rossa, che invogliava solo a vederla; ma chi ne mangiava un pezzetto, doveva morire.

Quando la mela fu pronta, ella si tinse il viso e si travestì da contadina, e così passò i sette monti fino alla casa dei sette nani.

Bussò, Biancaneve si affacciò alla finestra e disse:



- Non posso lasciar entrare nessuno, i sette anni me l'hanno proibito.

- Non importa,- rispose la contadina,- le mie mele le vendo lo stesso. Prendi, voglio regalartene una.

- No,- rispose Biancaneve,- non posso accettar nulla.

- Hai paura del veleno?- disse la vecchia.- Guarda, la divido per metà: tu mangerai quella rossa, io quella bianca -.

Ma la mela era fatta con tanta arte che soltanto la metà rossa era avvelenata.

Biancaneve mangiava con gli occhi la bella mela, e quando vide la contadina morderci dentro, non poté più resistere, stese la mano e prese la metà avvelenata.

Ma al primo boccone cadde a terra morta.

La regina l'osservò ferocemente e scoppiò a ridere, dicendo:

- Bianca come la neve, rossa come il sangue, nera come l'ebano! Stavolta i nani non ti sveglieranno più -.

A casa, domandò allo specchio:

- Da muro, specchietto, favella: nel regno chi è la più bella ?

E finalmente lo specchio rispose: - Nel regno, Maestà, tu sei quella.

Allora il suo cuore invidioso ebbe pace, se ci può esse pace per un cuore invidioso.

I nani, tornando a casa, trovarono Biancaneve che giaceva a terra, e non usciva respiro dalle sue labbra ed era morta. La sollevarono, cercarono se mai ci fosse qualcosa di velenoso, le slacciarono le vesti, le pettinarono i capelli, la lavarono con acqua e vino, ma inutilmente: la cara bambina era morta e non si ridestò. La misero su un cataletto, la circondarono tutti e sette e la piansero, la piansero per tre giorni. Poi volevano sotterrarla; ma in viso, con le sue belle guance rosse, ella era ancora fresca, come se fosse viva. Dissero: - Non possiamo seppellirla dentro la terra nera,- e fecero fare una bara di cristallo, perché la si potesse vedere da ogni lato, ve la deposero e vi misero sopra il suo nome, a lettere d'oro, e scrissero che era figlia di re. Poi esposero la bara sul monte, e uno di loro vi restò sempre a guardia. E anche gli animali vennero a pianger Biancaneve: prima una civetta, poi un corvo

e infine una colombella. Biancaneve rimase molto, molto tempo nella bara, ma non imputridì: sembrava che dormisse, perché era bianca come la neve, rossa come il sangue e nera come l'ebano.

Ma un bel giorno capitò nel bosco un principe e andò a pernottare nella casa dei nani.

Vide la bara sul monte e la bella Biancaneve e lesse quel che era scritto a lettere d'oro.

Allora disse ai nani: - Lasciatemi la bara; in compenso vi darò quel che volete -.

Ma i nani risposero: - Non la cediamo per tutto l'oro del mondo - Regalatemela, allora,- egli disse,- non posso vivere senza veder Biancaneve: voglio onorarla ed esaltarla come la cosa che mi è più cara al mondo.-

A sentirlo, i buoni nani s'impietosirono e gli donarono la bara.

Il principe ordinò ai suoi servi di portarla sulle spalle.

Ora avvenne che essi inciamparono in uno sterpo e per la scossa quel pezzo di mela avvelenata, che Biancaneve aveva trangugiato, le uscì dalla gola.

E poco dopo ella aprì gli occhi, sollevò il coperchio e si rizzò nella bara: era tornata in vita.

-Ah Dio, dove sono?- gridò.

Il principe disse, pieno di gioia: - Sei con me,- e le raccontò quel che era avvenuto, aggiungendo: - Ti amo sopra ogni cosa



del mondo; vieni con me nel castello di mio padre, sarai la mia sposa-.

Biancaneve acconsentì e andò con lui, e furono ordinate le nozze con gran pompa e splendore.

Ma alla festa invitarono anche la perfida matrigna di Biancaneve. Indossate le sue belle vesti, ella andò allo specchio e disse:

- Da muro, specchietto, favella: nel regno chi è la più bella?

Lo specchio rispose: - Regina, la più bella qui sei tu; ma la sposa lo è molto di più.

La cattiva donna imprecò e il suo affanno era così grande che non poteva più dominarsi. Dapprima non voleva assistere alle nozze; ma non trovò pace e dovette andar a vedere la giovane regina.

Entrando, riconobbe Biancaneve e impietrì dallo spavento e dall'orrore.

Ma sulla brace eran già pronte due pantofole di ferro: le portarono con le molle, e le deposero davanti a lei. Ed ella dovette calzare le scarpe roventi e ballare, finché cadde a terra, morta.

## I musicanti di Brema

C'era una volta un vecchio asino che aveva lavorato sodo per tutta la vita. Ormai non era più capace di portare pesi e si stancava facilmente, per questo il suo padrone aveva deciso di relegarlo in un angolo della stalla ad aspettare la morte.

L'asino però non voleva trascorrere così gli ultimi anni della sua vita. Decise di andarsene a Brema, dove sperava di poter vivere facendo il musicista.

Si era incamminato da poco quando incontrò un cane, magro e ansante.

"Come mai hai il fiatone?" gli chiese.

"Sono dovuto scappare in tutta fretta per salvare la pelle" gli rispose il cane. "Il mio padrone voleva uccidermi, perché ora che sono vecchio non gli servo più".

"Purtroppo è vero – continuò - non sono più capace di rincorrere la selvaggina come una volta, e sono così debole che non spavento più nessuno. Ma ora come farò a procurarmi da mangiare?" concluse depresso.

"Vieni a Brema con me" suggerì l'asino. "Laggiù faremo fortuna con la musica: io suonerò il liuto e tu mi darai il ritmo con il tamburo"

Il cane accettò la proposta e s'incamminò con il nuovo amico. Non avevano percorso molta strada che s'imbatterono in un gatto che miagolava disperato.

"Cosa ti è successo per lamentarti in questa maniera?" gli chiese l'asino.

"Sono vecchio e soffro d'artrite, per questo non sono più agile come una volta e devo stare al caldo. Ma vedendomi riposare vicino al caminetto, ieri il mio padrone si è infuriato, mi ha accusato di essere un fannullone, mi ha rimproverato di non saper acciuffare nemmeno un topolino e mi ha cacciato da casa. Senza pietà! Pensare che l'ho servito fedelmente per tutta la vita!... Ora non so proprio dove andare, non so proprio come sbarcare il lunario!" rispose singhiozzando il gatto.

"Allora vieni a fare il musicista con noi a Brema" gli dissero insieme l'asino e il cane.

Il gatto non se lo fece ripetere due volte e pieno di speranza si unì a loro.

Passando davanti ad una fattoria, furono distratti da un gallo che schiamazzava rincorso da una massaia.



"Mi vuole tirare il collo! Vuole me perché non ha un tacchino da cucinare per il pranzo della domenica! Mi vuole tirare il collo!" urlava terrorizzato.

I tre compari gli gridarono: "Vieni con noi! Con la tua bella voce conquisteremo Brema!"

Non ebbero il tempo di aggiungere altro che, appollaiato sulla schiena dell'asino, sentirono il gallo che li incitava:

"Corriamo, corriamo, prima che la padrona mi acchiappi!"

Una corsa disperata fin nel folto del bosco. Lì finalmente ripresero fiato!

Ormai si era fatto buio e, si sa, di notte non è prudente viaggiare. Dovevano cercare qualcosa da mangiare e un posto per dormire almeno per quella notte. Rifocillati e riposati, l'indomani sarebbero ripartiti per Brema.

Fu allora che sentirono dei rumori ...

Nascosti tra i cespugli, si guardarono intorno ... videro una casa: ecco da dove arrivavano brusio, risate e... un profumo d'arrosto!

Erano così stanchi e così affamati!

Cercando di non fare rumore si avvicinarono alla casa e, con cautela, sempre senza farsi scorgere, guardarono all'interno attraverso la finestra.

Non potevano credere ai loro occhi! In mezzo alla stanza c'era un tavolo colmo di buone cose: un tacchino ripieno, mortadelle invitanti, formaggi di tutti i tipi, pane d'ogni forma, torte stupende, frutta profumata,...

"Potremmo chiedere ospitalità..." non ebbero il tempo di aggiungere altro, che i quattro amici videro avvicinarsi al tavolo quattro ceffi paurosi. Dunque quello era il covo dei briganti!

Se quei tipacci li avessero visti, sarebbe stata la loro fine!

Si sa che la fame aguzza l'ingegno!

Nascosti tra i cespugli, studiarono un piano diabolico, che avrebbe spaventato quei briganti, così da obbligarli a scappare dal loro covo e da lasciare tutto quel ben di dio da mangiare a loro completa disposizione.

Nel buio e nella tranquillità della notte, interrotti solo dalla luce che irradiava dall'interno della casa e dal vociare sguaiato dei briganti, si avvicinarono alla finestra.

In silenzio perfetto l'asino appoggiò le zampe sul davanzale, il cane balzò sul dorso dell'asino, il gatto si arrampicò fin sulla testa del cane e il gallo si appollaiò sulle spalle del gatto.

Quindi ad un cenno dell'asino, diedero inizio al loro primo concerto:

... e fu tutto un tagliare, abbaiare, miagolare e schiamazzare.

Un inferno! Terrorizzati, i quattro briganti cercarono la salvezza fuori dalla casa, ma all'uscita furono investiti da un essere che calciava, graffiava, mordeva, beccava!

Un INFERNO! Scapparono per non tornare mai più in quel luogo maledetto!

I quattro amici non ci pensarono due volte: si precipitarono all'interno della casa, senza esitare si sedettero intorno al tavolo... e ...

credo che siano ancora lì che mangiano e ridono, che ridono e mangiano...

Lì era il Paradiso!

## Ricciodoro



C'erano una volta tre Orsi, che vivevano in una casina nel bosco. C'era Babbo Orso grosso grosso, con una voce grossa grossa; c'era Mamma Orsa grossa la metà, con una voce grossa la metà; e c'era un Orsetto piccolo piccolo con una voce piccola piccola. Una mattina i tre Orsi facevano colazione e Mamma Orsa disse: - La pappa è troppo calda, ora. Andiamo a fare una passeggiata nel bosco, mentre la pappa diventa fredda.

Così i tre Orsi andarono a fare una passeggiata nel bosco. Mentre erano via, arrivò una piccola bimba chiamata Riccodoro. Quando vide la casetta nel bosco, si domandò chi mai potesse vivere là dentro, e picchiò alla porta. Nessuno rispose, e la bimba picchiò ancora. Nessuno rispose: Riccodoro allora aprì la porta ed entrò. E là, nella piccola stanza, vide una tavola apparecchiata per tre. C'era una scodella grossa grossa, una scodella grossa la metà e una scodella piccola piccola. Riccodoro assaggiò la pappa della scodella grossa grossa:

- Oh! E' troppo calda! disse. Assaggiò la pappa della scodella grossa la metà:

- Oh! E' troppo fredda! Poi assaggiò la pappa della scodella piccola piccola:

- Oh ! Questa sì che va bene ! - E se la mangiò tutta. Poi entrò in un'altra stanza, e là vide tre seggiole. C'era una seggiola grossa grossa, c'era una seggiola grossa la metà e c'era una seggiola piccola piccola. Riccodoro si sedette sulla seggiola grossa grossa:

- Oh! Questa è troppo dura! - disse. Si sedette sulla seggiola grossa la metà:

- Oh! Questa è troppo molle! Poi si sedette sulla seggiola piccola piccola:

- Oh! Questa sì che va bene! E vi si sedette con tanta forza, che la ruppe.



Entrò allora in un'altra stanza e là vide tre letti. C'era un letto grosso grosso, c'era un letto grosso la metà, e c'era un letto piccolo piccolo.

Riccidoro si stese sul letto grosso grosso:

Oh! Questo è troppo duro! disse.

Provo il letto grosso la metà:

- Oh! Questo è troppo molle!

Infine provò il letto piccolo piccolo:

Oh! Questo sì che va bene! sospirò, e subito prese sonno.

Mentre Riccidoro dormiva i tre Orsi tornarono dalla passeggiata nel bosco.

Guardarono la tavola, e Babbo Orso grosso grosso disse con la sua voce grossa grossa:

- QUALCUNO HA ASSAGGIATO LA MIA PAPPA .

Mamma Orsa grossa la metà disse con la sua voce grossa la metà:

Qualcuno ha assaggiato la mia pappa !

L'Orsetto piccolo piccolo disse con la sua voce piccola piccola:

- Qualcuno ha assaggiato la mia pappa e se l'è mangiata tutta!-

I tre Orsi entrarono nella camera accanto.

Babbo Orso grosso grosso guardò la sua seggiola e disse con la sua voce grossa grossa:

- QUALCUNO SI E' SEDUTO SULLA MIA SEGGIOLA !

Mamma Orsa grossa la metà disse con la sua voce grossa la metà: - Qualcuno si è seduto sulla mia seggiola !

E l'Orsetto piccolo piccolo gridò con la sua voce piccola piccola:

- Qualcuno si è seduto sulla mia seggiola e l'ha rotta!

I tre Orsi entrarono infine nella camera da letto.

Babbo Orso grosso grosso disse con la sua voce grossa grossa:

- QUALCUNO SI E' STESO SUL MIO LETTO

Mamma Orsa grossa la metà disse con la sua voce grossa la metà: - Qualcuno si è steso sul mio letto !

E l'Orsetto piccolo piccolo gridò con la sua voce piccola piccola:

- Qualcuno si è steso sul mio letto, ed eccola qui!

La voce acuta dell'Orsetto piccolo piccolo svegliò Riccioro, e voi potete ben immaginare come si spaventò nel vedere i tre Orsi che la guardavano. Balzò giù dal letto, attraversò la stanza di corsa, saltò fuori dalla finestrella bassa, e fuggì via nel bosco tanto in fretta come mai le sue gambe l'avevano fatta correre.

## Rapèronzolo



C'erano una volta un uomo e una donna, che già da molto tempo desideravano invano un figlio; finalmente la donna poté sperare che il buon Dio esaudisse il suo desiderio.

Sul di dietro della casa c'era una finestrina, da cui si poteva guardare in un bellissimo giardino, pieno di splendidi fiori ed

erbaggi; ma era cinto da un alto muro e nessuno osava entrarvi, perché apparteneva ad una maga potentissima e temuta da tutti.

Un giorno la donna stava alla finestra e guardava il giardino; e vide un'aiuola dov'erano coltivati i più bei raperonzoli; e apparivano così freschi e verdi, che le fecero gola e le venne una gran voglia di mangiarne. La voglia cresceva ogni giorno; ma ella sapeva di non poterla soddisfare e dimagrì paurosamente e divenne pallida e smunta.

Allora il marito si spaventò e chiese: - Che hai, cara moglie?

- Ah, - ella rispose, - se non riesco a mangiare di quei raperonzoli che son nel giardino dietro casa nostra, morirò .

Il marito, che l'amava, pensò: " Prima di lasciar morire tua moglie, vado a prendere quei raperonzoli, costi quel che costi ".

Perciò al crepuscolo scavalcò il muro, entrò nel giardino della maga, colse in tutta fretta una manciata di raperonzoli e li portò a sua moglie. Fila si fece subito un'insalata e la mangiò avidamente. Ma le era piaciuta tanto e tanto, che il giorno dopo la sua voglia era triplicata.

Perché si quietasse, l'uomo dovette andare un'altra volta nel giardino. Perciò al crepuscolo scavalcò di nuovo il muro, ma quando mise piede a terra si spaventò terribilmente, perché vide la maga davanti a sé.

- Come puoi osare, - ella disse facendo gli occhiacci, - di scendere nel mio giardino e di rubarmi i raperonzoli come un ladro? Me la pagherai!

- Ah, - egli rispose, -siate pietosa! A questo fui spinto da estrema necessità: mia moglie ha visto i vostri raperonzoli dalla finestra e ne ha tanta voglia che morirebbe se non potesse mangiarne .

La collera della maga svanì ed ella disse: - Se le cose stanno come dici, ti permetterò di portar via tutti i raperonzoli che vuoi, ma ad una condizione; devi darmi il bambino che tua moglie metterà al mondo. Sarà trattato bene e io sarò a lui come una madre .

Impaurito, l'uomo accettò e quando la moglie partorì, apparve subito la maga, chiamò la bimba Raperonzolo e se la portò via. Raperonzolo diventò la più bella bambina del mondo. Quando ebbe dodici anni, la maga la rinchiuse in una torre che sorgeva nel bosco e non aveva né scala né porta, ma solo una minuscola finestrina in alto in alto. Quando la maga voleva entrare, si metteva finestra e gridava:

- Raperonzolo, t'affaccia, lascia pender la tua treccia!- Raperonzolo aveva capelli lunghi e bellissimi, sottili come oro filato. Quando udiva la voce della maga, si slegava le trecce, le annodava a un cardine della finestra, ed esse ricadevano per una lunghezza di venti braccia, e la maga ci si arrampicava.

Dopo qualche anno, avvenne che il figlio del re, cavalcando per il bosco, passò vicino alla torre.

Udì un canto così soave, che si fermò ad ascoltarlo: era Raperonzolo, che nella solitudine passava il tempo facendo dolcemente risonar la sua voce. Il principe voleva salire da lei e cercò una porta, ma non ne trovò. Tornò a casa, ma quel canto tanto lo aveva tanto commosso che ogni giorno andava ad ascoltarlo nel bosco. Una volta, mentre se ne stava dietro un albero, vide avvicinarsi la maga e l'udì gridare:

- Raperonzolo, t'affaccia, lascia pender la tua treccia!- Raperonzolo lasciò pender le trecce e la maga salì da lei. "Se questa è la scala per cui si sale, tenterò anch'io la mia fortuna" pensò il principe.

Il giorno dopo, sull'imbrunire, andò alla torre e gridò:

- Raperonzolo, t'affaccia, lascia pender la tua treccia!- Subito dall'alto si snodarono i capelli e il principe salì. Dapprima Raperonzolo ebbe una gran paura quand'egli entrò, perché i suoi occhi non avevan mai visto un uomo; ma il principe cominciò a parlarle con grande dolcezza e le narrò che il suo cuore era stato così turbato dal canto di lei da non lasciargli più pace: e aveva dovuto vederla.

Allora Raperonzolo non ebbe più paura e quando egli le chiese se lo voleva per marito ed ella vide che era giovane e bello, pensò: " Mi amerà più della vecchia signora Gothel ", disse di sì e mise la mano in quella di lui; e gli disse:

- Verrei ben volentieri, ma non so come fare a scendere. Quando vieni, portami una matassa di seta: la intreccerò e ne farò una scala; e quando è pronta, scendo, e tu mi prendi sul tuo cavallo .

Combinarono che fino a quel momento egli sarebbe venuto tutte le sere; perché di giorno veniva la vecchia.

La maga non si accorse di nulla, finché una volta Raperonzolo prese a dirle:

- Ditemi, signora Gothel, come mai siete tanto più pesante da tirar su del giovane principe? quello è da me in un momento.

- Ah, bimba sciagurata! -gridò la maga, - cosa mi tocca sentire! pensavo di averti separata da tutto il mondo e invece tu mi hai ingannata!

Furibonda, afferrò i bei capelli di Raperonzolo, li avvolse due o tre volte intorno alla mano sinistra, afferrò con la destra un paio di forbici e, tric trac, eccoli tagliati e le belle trecce giacevano a terra. E fu così spietata da portare la povera Raperonzolo in un deserto, ove dovette vivere in gran pianto e miseria.

Il giorno in cui aveva scacciato Raperonzolo dalla torre, assicurò le trecce recise al cardine della finestra e quando arrivò il principe e gridò:

- Raperonzolo, t'affaccia, lascia pender la tua treccia!- Il principe sali, ma, invece della sua diletta, trovò la maga, che lo guardava con due occhiacci velenosi.

- Ah, - esclamò beffarda, - sei venuto a prendere la tua bella! Ma il bell'uccellino non è più nel nido e non canta più; il gatto l'ha preso e a te caverà gli occhi. Per te Raperonzolo è perduta, non la vedrai mai più.

Il principe andò fuori di sé per il dolore, e disperato saltò giù dalla torre: ebbe salva la vita, ma le spine fra cui cadde gli trafissero gli occhi.

Errò, cieco, per le foreste; non mangiava che radici e bacche e non faceva che piangere e lamentarsi per la perdita della sua diletta sposa.

Così per alcuni anni andò vagando miseramente; alla fine capitò nel deserto in cui Raperonzolo viveva fra gli stenti, coi due gemelli che aveva partorito, un maschio e una femmina.

Udì una voce, e gli sembrò ben nota: si lasciò guidare da essa, e quando si avvicinò, riconobbe Raperonzolo che gli saltò al collo e pianse. Ma due di quelle lacrime gli inumidirono gli occhi; essi allora si schiarirono di nuovo, ed egli poté vederci come prima.

La condusse nel suo regno, dove fu riabbracciato con gioia; e vissero ancora a lungo felici e contenti.



## La sposa bianca e la sposa nera

Un giorno il Signore scese sulla Terra, prese l'aspetto di un povero viandante e si incamminò lungo una delle tante strade del mondo. Passò vicino a un prato dove una donna e sua figlia falciavano l'erba, mentre poco lontano la figliastra la raccoglieva con il rastrello.

- Potreste indicarmi la strada che porta al villaggio?- chiese il Signore per mettere alla prova il cuore delle due donne.

- La strada per il villaggio! Indovinala, grullo!- rispose la madre ridendo.

- Gettate per aria il cappello e guardate dove cade: quella è la direzione giusta - rincarò la figlia.

Allora il Signore le guardò severamente e, puntando l'indice verso di loro disse:

- Possiate diventare nere e brutte come è nera e brutta la vostra anima.

Subito le due donne divennero orribili e nere come il carbone, ma la figliastra, che intanto si era avvicinata, ebbe compassione del povero vecchio e gli propose:

- Buon uomo, venite: vi accompagnerò io.

Il viandante la seguì e, giunto nei pressi del villaggio, si fermò e disse :

- Io sono il Signore, e voglio ricompensare la tua buona azione: chiedi tre cose e le avrai -.

La buona fanciulla restò pensierosa un momento.

- Vorrei essere bianca e bella come il sole. - confessò

- Così sia - mormorò il Signore; e subito la ragazza divenne una bellezza abbagliante ed ebbe la pelle bianca come la neve.

- Vorrei avere in tasca un borsellino sempre pieno di denaro - continuò .

- Così sia. Ma cerca, ora, di non dimenticare la caso più importante. Talvolta la bellezza e ricchezza portano sventura.

- Vorrei raggiungere la salvezza eterna - balbettò la fanciulla confusa, e il Signore per la terza volta:

- Così sia - Poi sparì.

La sventura che la bellezza può portare seco incominciò subito per la ragazza; infatti, non appena tornò al campo, vi trovò la matrigna e la sorellastra che si guardavano sbigottite, imprecaando, perché erano diventate nere e brutte come tizzoni d'inverno. Vedendo lei così bella e così bianca schiattarono di rabbia e incominciarono subito a coprirla di male parole, poi decisero di tenerla sempre chiusa in casa affinché nessuno la vedesse e di farle sbrigare i lavori più faticosi, nella speranza che, col tempo, tanta bellezza finisse con l'avvizzire. Da allora la ragazza non poté più uscire di casa e sgobbava dalla mattina alla sera lavorando per quattro: ma nonostante le fatiche sembrava diventare ogni giorno più bella.

Ella aveva un fratello che si chiamava Reginaldo ed era cocchiere alla corte del re. Il giovane veniva a trovarla ogni tanto, perché le voleva molto bene. Un giorno prese la tela e i pennelli e le fece un ritratto, poi lo portò a palazzo reale e lo collocò nella sua cameretta. Quando era libero dal lavoro, andava lassù per contemplare la radiosa immagine e gli sembrava di avere vicino la sorella.

Gli altri servi, incuriositi, vollero sapere che cosa il cocchiere custodisse nella sua stanza, e quando videro il bellissimo ritratto ne parlarono al re.

- Sire, il vostro cocchiere tiene in camera sua il ritratto di una fata o di una principessa di una bellezza straordinaria.

Allora il re chiamò Reginaldo e gli ordinò di mostrargli quel ritratto, poi esclamò:

- Ecco la fanciulla che vorrei sposare. Ma chi è?

- E' mia sorella - rispose il cocchiere - non è una principessa e non ha sangue reale nelle vene.

- Eppure soltanto lei è degna di diventare regina - affermò il sovrano che se ne era subito innamorato - Prepara il cocchio reale e va a prendere tua sorella. Le porterai in dono un abito tessuto di fili d'oro e un diadema di perle.

Reginaldo, felice, ubbidì, e poco dopo arrivò a casa e consegnò alla sorella l'abito e il diadema.

- Indossali subito - esortò - Poi vieni con me al palazzo perché il re vuole sposarti.

La buona fanciulla corse a vestirsi, ma la sorellastra divenne livida di rabbia.

- Vedi che fortuna ha lei! - gridò rivolta alla madre - Diventerà regina . E io? - E incominciò a piangere lacrime di dispetto.

La madre che era anche un po' strega, la consolò :

- Lascia fare a me. Ti assicuro che non sposerà mai il re.

E subito con le sue arti magiche annebbio la vista del cocchiere affinché non distinguesse più una persona dall'altra e fece diventare la buona fanciulla sorda da un orecchio.

Poi tutte e tre salirono nel cocchio e Reginaldo guidò i cavalli verso la reggia. Lungo la strada incominciò a cantare:

" Copri, copri, sorellina, quel vestito da regina, che tu giunga al tuo signore bianca e bella come un fiore " .

La giovinetta non capì, perché era sorda da un orecchio, e chiese alla matrigna :

- Che cosa dice, mio fratello?

- Dice di levarti l'abito d'oro e di regalarlo a tua sorella.

La fanciulla fu meravigliata, ma ubbidì subito ; indossò il modesto vestito da casa della sorellastra che si mise indosso il sontuoso abito di fili d'oro. Poco dopo il cocchiere ricominciò :

" Copri , copri, sorellina, quel vestito da regina, che giunga al tuo signore bianca e bella come un fiore "

- Che cosa dice, mio fratello? - chiese di nuovo la giovinetta alla matrigna.

- Vuole che tu dia a tua sorella il diadema di perle - le rispose, e la ragazza ubbidì.

Infine passarono sopra un fiume vorticoso, il cocchiere ripeté le solite parole.

- Tuo fratello desidera che tu ti affacci allo sportello - spiegò la matrigna. La ragazza si affacciò e subito madre e figlia l'afferrarono e la gettarono di sotto.

Ella scomparve nell'acqua, si trasformò in un'anatrella bianca e si allontanò nuotando.

Rimaste sole, la matrigna coprì la figlia con un fitto velo, poi proseguirono il viaggio. Non appena il cocchio entro nel cortile della reggia, il re che aspettava ansioso, corse a incontrare la sua promessa sposa e la pregò di togliersi il velo ; ma non appena vide quell'orribile ceffo nero come il carbone si rivolse sdegnato al cocchiere:

- Ti sei fatto beffe di me! - gridò ; e comandò alle guardie di gettare Reginaldo in prigione.

Ma la strega con le sue arti magiche offuscò anche la vista del re. Il quale non riuscì più a vedere bene in faccia la brutta ragazza e non ebbe il coraggio di rispedirla a casa sua. L'accolse alla reggia assieme alla madre, ma da quel giorno divenne triste e pensieroso.

Sotto le finestre della cucina del castello scorreva un ruscello dove i cuochi attingevano l'acqua. Un giorno uno sguattero che voleva prenderne un po' per lavare i piatti, vide avvicinarsi alla sponda un'anatrella che gli domandò :

- Dov'è mio fratello Reginaldo?

Sbigottito, rispose che il cocchiere era in prigione, e l'anatrella chiese ancora:

- Dov'è la sposa nera?

- A palazzo, vicino al re - rispose il servo. L'anatrella si mise a piangere, poi si allontanò. Ritornò il giorno dopo, e l'altro ancora , fino a quando lo sguattero si decise a raccontare tutto al re.

Allora il re prese la spada e si appostò vicino al ruscello; quando vide arrivare l'anatrella le taglio la testa.

Subito apparve una fanciulla bella come il sole, bianca come la neve, proprio quella del ritratto.

Tutto fu spiegato, naturalmente: Reginaldo uscì di prigione, dove invece entrarono la malvagia matrigna e la figliastra; il re mise l'anello al dito della sua sposa bianca, e fu felice per sempre con lei.

## Fratellino e Sorellina

C'era una volta una capanna in mezzo al bosco, dove vivevano due bambini, fratello e sorella, con il babbo, perché la mamma era morta. Si sentivano abbastanza soli e furono contenti quando il babbo decise di risposarsi. Speravano che la matrigna avrebbe fatto loro da mamma, che fosse una donna buona, che li amasse e, li consolasse quando si sentivano tristi. Ma la matrigna era una strega astuta e cattiva, che detestava i due bambini. Sgridava e picchiava Fratellino e Sorellina per qualsiasi inezia, e spesso li metteva in castigo senza ragione. I bambini erano molto infelici, pensavano sempre con nostalgia alla loro mamma, e sapevano che sarebbe stata triste nel vederli soffrire così.



Decisero allora di andarsene da quella casa.

La sorellina disse:

- Andiamo, Fratellino. Ci faremo compagnia e non ci lasceremo mai.

Approfittarono di un momento in cui la matrigna si era addormentata e fuggirono nel bosco.



Corsero quanto più poterono per non essere ritrovati. Dormirono nel bosco e il mattino dopo, sentendo il rumore di un ruscello, vi si diressero per bere almeno un po' d'acqua.

Fratellino stava per bere, ma la sorella lo fermò. Aveva udito la sorgente mormorare:

- Chi mi beve diventa una tigre! Chi mi beve diventa una tigre!  
- Fratellino, non bere! - supplicò - Altrimenti diventerai una tigre e mi sbranerai.

-Va bene, - sospirò - andiamo a cercare un'altra sorgente.

Poco dopo trovarono un ruscelletto, ma anche questo mormorava:

- Chi mi beve diventa un lupo! Chi mi beve diventa un lupo!  
- Oh, Fratellino mio, non bere! Altrimenti diventerai un lupo e mi mangerai.

Il fratellino borbottò:

- Va bene, cerchiamo un'altra sorgente; ma non resisto più.

Era opera della matrigna, che aveva stregato tutte le fonti del bosco.

Anche la terza fonte mormorava:

- Chi mi beve diventa un capriolo! Chi mi beve diventa un capriolo!  
- Fratellino mio, non bere! Altrimenti diventerai un capriolo e fuggirai.

Ma Fratellino non l'ascoltò e bevve a sazietà. Subito si trasformò in un grazioso capriolo dal pelo macchiato di bianco.

Sorellina, vedendolo, scoppiò a piangere disperata:

- Non so come faremo, ma abbiamo giurato di non lasciarci mai, perciò ti terrò con me e continueremo la strada insieme.

Dopo un po' trovarono una casetta solitaria.

- Ci fermeremo qui. - disse la sorellina - Ti preparerò un bel giaciglio, e ogni giorno andrò a cercare da mangiare per me e per te.

La sera Sorellina chiudeva gli occhi con la testa appoggiata al dorso di Fratellino.

La vita scorreva così, abbastanza tranquilla, anche perché il capriolo poteva parlare e i due fratelli potevano ancora chiacchierare tra loro.

Ma un mattino nel bosco risuonò l'abbaiare di cani e uno squillare di corni.

Era il giovane re del paese che aveva organizzato una battuta di caccia.

Il capriolo fu preso dalla smania di uscire.

.... Oh, Sorellina mia! - supplicò. - Lasciami andare ad assistere alla caccia, ti prego.

La sorellina non voleva e cercò sulle prime di opporsi, ma tanto il fratellino nelle spoglie del capriolo insistette che alla fine dovette cedere.

- Quando tornerai – raccomandò – dovrai dire: «Sorellina, fammi entrare», così io potrò riconoscerti. Altrimenti non aprirò a nessuno perché ho paura dei cacciatori.

Fratellino promise e in un momento scomparve nel bosco. Quel giorno si divertì moltissimo: facendosi vedere dai cacciatori ed eludendo ogni volta il loro inseguimento.

Verso sera ritornò: - Sorellina fammi entrare!

La sorellina aprì subito.

Il giovane re intanto decise che doveva proprio catturare, ma vivo, quel dispettoso capriolo che per tutto il giorno li aveva fatti correre beffandosi di loro. E all'alba la caccia ricominciò.

Fratellino volle uscire, e per la seconda volta si fece beffe di tutti, cacciatori e cani, apparendo e sparendo come il lampo.

Uno dei cacciatori però riuscì a seguirlo fino alla casetta e lo sentì dire:

- Sorellina, fammi entrare! - e vide anche una bella fanciulla che apriva la porta e accoglieva fra le braccia il capriolo.

Il cacciatore ritornò dal re e gli narrò ogni cosa. Il re desiderò ancora di più catturare vivo quel capriolo.

- Non devi uscire più, Fratellino, – diceva intanto Sorellina - altrimenti i cacciatori ti uccideranno, e io resterò sola in questo bosco!

Ma l'istinto di capriolo era forte e il mattino dopo ricominciò a supplicare:

- Sorellina, lasciami andare!

- Va bene: ma ti prego, torna presto, altrimenti morirò io!

Il capriolo spiccò un balzo e dileguò fra i cespugli.

Il re e i suoi cavalieri erano già pronti e inseguirono il capriolo fino a sera, senza però riuscire a prenderlo. Alla fine il re diede ordine di lasciarlo in pace, poi andò alla capanna, bussò e disse:

- Sorellina, fammi entrare!

La fanciulla aprì, ma restò di stucco vedendo davanti a sé non il fratellino in forma di capriolo ma un giovane con un manto di porpora e di ermellino e una corona d'oro sulla testa.

- Dov'è il mio fratellino? È morto? - chiese Sorellina singhiozzando disperatamente.

Il giovane re tentò di tranquillizzarla.

- Com'è possibile che siate sorella di un capriolo! Certamente si tratta di un incantesimo!

Sorellina raccontò le sue sventure e quelle di Fratellino.

Il re, incantato dalla bellezza della fanciulla, decise di aiutarla, e di condurre con sé i due fratelli al suo palazzo, dove sarebbero stati al sicuro:

- Farò immediatamente arrestare la vostra matrigna e la obbligherò a togliere l'incantesimo.

In quel momento rientrò anche il capriolo, che andò ad accucciarsi ai piedi di Sorellina.

Poi, tutti insieme, partirono alla volta del palazzo.

Là il re chiese la mano di Sorellina, che acconsentì, felicissima, perché già si era innamorata del re, che era bello e coraggioso.

Si fece una grande festa per festeggiare le nozze. Poi furono mandate delle guardie ad arrestare la matrigna.

Ma lei rifiutò di liberare Fratellino dall'incantesimo. Allora il re la condannò al rogo.

Non appena fu bruciata, il capriolo si accasciò a terra, e Fratellino ritornò a vivere con il proprio aspetto: nel frattempo anche lui era diventato un bellissimo giovane.

Fratello e sorella, promettendo in cuor loro che mai si sarebbero lasciati, si abbracciarono e abbracciarono anche il re; poi tutti vissero insieme felici e contenti.

## Il tavolino magico, l'asino d'oro e il randello castigamatti



C'era una volta un sarto, che aveva tre figli e una sola capra. Ma siccome la capra li nutriva tutti col suo latte, dovevano darle erba buona e condurla al pascolo ogni giorno. I figli lo facevano a turno. Una volta il maggiore la portò al camposanto, dove

c'era l'erba più bella, e la lasciò pascolare e scorazzare. La sera, venuta l'ora del ritorno, domandò:

- Capra, hai mangiato a tua voglia? -

La capra rispose: - Ho mangiato a mia voglia, e non ci sta più una foglia: mèee! mèee!

- Allora vieni a casa, - disse il ragazzo; la prese per la fune, la condusse nella stalla e la legò.

- Be', - disse il vecchio sarto, - la capra ha avuto la sua pastura?

- Oh, - rispose il figlio, - ha mangiato a sua voglia, e non ci sta più foglia -.

Ma il padre volle persuadersene lui stesso, andò nella stalla, accarezzò la cara bestiola e domandò: - Capra, hai mangiato a tua voglia? -

La capra rispose: - Come potevo mangiare a mia voglia? Ho pestato dei morti la fossa, non ho trovato nemmeno una foglia: mèee! mèee!

-Che cosa mi tocca sentire! -esclamò il sarto; corse di sopra e disse al ragazzo: - Ehi, bugiardo! dici che la capra ha mangiato a voglia, e le hai fatto patir la fame? - E, incollerito, staccò il metro dalla parete e lo cacciò fuori a botte.

Il giorno dopo, toccò al secondo figlio, che scelse un posto accanto alla siepe, dove c'era solo erba buona; e la capra se la mangiò. La sera, prima di tornare a casa, egli domandò:

- Capra, hai a tua voglia? -



La capra rispose: - Ho mangiato a mia voglia, e non ci sta più una foglia: mèee! mèee!

Allora vieni, - disse il ragazzo; la portò a casa e la legò nella stalla.

Be', - disse il vecchio sarto, - la capra ha avuto la sua pastura?

- Oh, - rispose il figlio, - ha mangiato a sua voglia e non ci sta più foglia-.

Il sarto non si fidò, scese nella stalla e domandò: - Capra, hai mangiato a tua voglia? -

La capra rispose: - Come potevo mangiare a mia voglia? Ho pestato dei morti la fossa, non ho trovato nemmeno una foglia: mèee! mèee!

- Scellerato, furfante! - gridò il sarto: - far patir la fame a una bestia tanto buona! - Corse di sopra, e cacciò fuori il figlio a colpi di metro.

Ora toccò al terzo figlio; questi volle farsi onore, cercò i cespugli più frondosi e fece pascolare la capra. La sera, prima di andare a casa, le domandò:

- Capra, hai mangiato a tua voglia? -

La capra rispose:- Ho mangiato a mia voglia, e non ci sta più una foglia: mèee! mèee!

- Allora vieni a casa, - disse il ragazzo; la condusse nella stalla e la legò.

- Be', - disse il vecchio sarto, - la capra ha avuto tutta la sua pastura?

- Oh, - rispose il figlio, - ha mangiato a sua voglia e non ci sta più foglia -.

Il sarto non si fidava, andò nella stalla e domandò: - Capra, hai mangiato a tua voglia? -

La bestia malvagia rispose: - Come potevo mangiare a mia voglia? Ho pestato dei morti la fossa, non ho trovato nemmeno una foglia: mèee! mèee!

- Oh, razza di bugiardi! - esclamò il sarto: - tutti a un modo, scellerati e sleali! Non mi gabberete più-. E fuor di sé dalla collera, corse di sopra e diede il metro sulla schiena al povero ragazzo, con tanta forza, ch'egli schizzò di casa.

Ora il vecchio sarto era solo con la sua capra. La mattina dopo, scese nella stalla, l'accarezzò e disse:

- Vieni, cara bestiola, ti porterò io stesso al pascolo -. La prese per la fune e la condusse lungo siepi verdi, nel millefoglio e altre erbe che piacciono alle capre.

- Una volta tanto puoi mangiare a sazietà, - le disse, e la lasciò pascolare fino a sera. Allora domandò:

- Capra, hai mangiato a tua voglia? -

Essa rispose: - Ho mangiato a mia voglia, e non ci sta più una foglia: mèee! mèee!

- Allora vieni a casa, - disse il sarto; la condusse nella stalla e la legò. Andandosene, si voltò ancora a dirle: - Stavolta hai proprio mangiato a tua voglia! -

Ma la capra non lo trattò meglio e gridò: - Come potevo mangiare a mia voglia? Ho pestato dei morti la fossa, non ho trovato nemmeno una foglia: mèee! mèee!

All'udirla, il sarto rimase attonito e capì di aver scacciato i suoi figli senza motivo. - Aspetta, - esclamò, - ingrata creatura! Scacciarti è troppo poco: ti concerò in modo che non potrai più farti vedere fra sarti per bene -.

Corse su in un lampo, prese un rasoio, insaponò la testa della capra e la rase come il palmo della mano. E siccome il metro sarebbe stato troppo onorevole, prese la frusta, e le diede tali botte, che essa scappò via a gran balzi.

Il sarto, solo solo nella sua casa, cadde in profonda malinconia e avrebbe voluto riavere i suoi figli, ma nessuno ne sapeva nulla.

Il maggiore era andato a imparare il mestiere da un falegname. Lo imparò con gran zelo e quando, finito il tirocinio, dovette partire, il maestro gli regalò un tavolino di legno comune, niente di speciale a vederlo; ma aveva una gran virtù: quando lo si metteva in terra e si diceva: - Tavolino, apparecchiate! - ecco il bravo tavolino coprirsi di una linda tovaglietta, con un piatto e una posata, e vassoi di lessò e d'arrosto quanti ce ne potevan stare, e un bicchierone di vin rosso che scintillava da rallegrare il cuore. Il giovane apprendista pensò: « Ne hai per tutta la vita ». Se ne andò allegramente per il mondo e non gli importava che una locanda fosse buona o cattiva, e ci si potesse o no

trovar qualcosa. Quando gliene saltava il ticchio, non si fermava neanche a un'osteria, ma in un campo, nel bosco, in un prato, come gli piaceva, si toglieva il tavolino dalle spalle, se lo metteva davanti e diceva:

- Tavolino, apparecchiate! - ed ecco pronto tutto quel che desiderava.

Alla fine pensò di tornar da suo padre: la collera si era certo placata e, con il tavolino magico, l'avrebbe accolto volentieri. Ora avvenne che la sera, sulla via del ritorno, giunse in una locanda piena di gente: gli diedero il benvenuto e l'invitarono a sedersi e a mangiare con loro; se no, difficilmente avrebbe ancora trovato qualcosa.

- No, - rispose il falegname, - non voglio togliervi quei due bocconi; piuttosto sarete voi miei ospiti -. Si misero a ridere, pensando che si burlasse di loro. Ma egli mise in mezzo alla stanza il suo tavolo di legno e disse:

- Tavolino, apparecchiate! - Ed eccolo guarnito di cibi squisiti, quali l'oste non avrebbe mai potuto fornire, e il cui profumo solleticava piacevolmente il naso degli avventori.

- Coraggio, cari amici! - disse il falegname; e quelli, vedendo che faceva sul serio, non se lo fecero dire due volte, si avvicinarono, estrassero i loro coltelli e non fecero complimenti. E meraviglioso era che ogni piatto, non appena vuoto, veniva subito sostituito da uno colmo. L'oste stava a guardare in un angolo, non sapendo che dire; ma pensava: « Un simile cuoco

ti ci vorrebbe proprio per la tua locanda! » Il falegname e la sua brigata se la spassarono fino a tarda notte; alla fine andarono a letto e anche il giovane apprendista si coricò, appoggiando il suo tavolino magico alla parete. Ma l'oste continuava ad almanaccare; gli venne in mente che nel ripostiglio c'era un vecchio tavolino, identico all'aspetto; l'andò a prendere pian piano e lo scambiò con quello magico. La mattina dopo il falegname pagò il conto, si caricò del tavolino, senza sospettare che fosse falso, e se ne andò per la sua strada. A mezzogiorno giunse dal padre, che l'accolse con gran gioia.

- Be', caro figlio, cos'hai imparato? - gli chiese. - Babbo, son diventato falegname.

- Un bel mestiere, - replicò il vecchio, - ma cos hai portato dal viaggio?

- Babbo, il meglio che abbia portato è il tavolino -.

Il sarto l'osservò da ogni parte e disse: - Non hai fatto un capolavoro: è un tavolino vecchio e brutto.

- Ma è un tavolino magico, - rispose il figlio: - quando lo metto in terra e gli dico: « Apparecchiate! » subito vi compaiono le più squisite vivande e un vino che rallegra il cuore. Invitate tutti i parenti e gli amici, che una volta tanto si ristoreranno: il tavolino li sazia tutti -.

Quando la compagnia fu raccolta, mise il suo tavolino in mezzo alla stanza e disse:

- 'Tavolino, apparecchiatevi! - Ma quello non si mosse e rimase vuoto, come qualsiasi altro tavolo che non capisce la lingua. Allora il povero apprendista s'accorse che il tavolino gli era stato scambiato e si vergognava di far la figura del bugiardo. Ma i parenti lo presero in giro, e tornarono a casa, senza aver mangiato né bevuto. Il padre tirò fuori le sue pezze e continuò a fare il sarto e il figlio andò a lavorare a bottega.

Il secondo figlio aveva imparato il mestiere da un mugnaio. Finiti gli anni di tirocinio, il padrone gli disse:

- Ti sei comportato così bene, che ti regalo un asino speciale: non tira il carretto e non porta sacchi.

- E a che serve? - domandò il giovane garzone.

- Butta oro! - rispose il mugnaio: - se lo metti su un panno e dici: « Briclebrit », questa buona bestia butta monete d'oro, di dietro e davanti.

- E' una bella cosa! - disse il giovane; ringraziò il padrone e se ne andò per il mondo. Quando aveva bisogno di denaro, bastava che dicesse al suo asino: « Briclebrit! » e piovevan monete d'oro; la sua sola fatica era di raccogliercle da terra. Dovunque andasse, non gli garbavan che le cose più fini, e quanto più care tanto meglio, perché aveva la borsa sempre piena. Dopo aver girato un po' il mondo, pensò: « Dovresti tornar da tuo padre: se arrivi con l'asino d'oro, scorderà la sua collera e ti accoglierà bene ».

Ora avvenne ch'egli capitò nella stessa locanda in cui avevano sostituito il tavolino a suo fratello. Se ne arrivò con il suo asino, e l'oste voleva prender l'animale e legarlo, ma il giovane disse:  
- Non datevi pena, il mio Rabicano lo porto io nella stalla e lo lego io; devo saper dov'è -.

La cosa parve strana all'oste, che pensò: « Uno che al suo asino deve provveder da sé, non ha certo molto da spendere ». Ma quando il forestiero trasse di tasca due monete d'oro e gli disse di badar solo a comprargli qualcosa di buono, fece tanto d'occhi e corse a cercar il meglio che potesse trovare. Dopo pranzo, il giovane chiese quanto gli dovesse; l'oste non volle lesinare nel conto e gli disse che ci volevano altre due monete d'oro. Il garzone frugò in tasca, ma l'oro era alla fine.

- Aspettate un attimo, signor oste, - disse, - vado soltanto a prendere il denaro -.

Ma portò con sé la tovaglia. L'oste, che non sapeva come spiegar la cosa, pieno di curiosità, lo seguì pian piano; e poiché l'altro chiuse la porta della stalla col catenaccio, sbirciò da una fessura. Il forestiero stese la tovaglia sotto l'asino, disse: « Briclebrit! » e subito dalla bestia cadde una vera pioggia d'oro, di dietro e davanti.

- Capperi! - disse l'oste: - è presto fatto coniar ducati! Non è male un simile borsellino! -

Il giovane pagò e andò a dormire; ma durante la notte l'oste scese di nascosto nella stalla, portò via il direttore della zecca e

legò un altro asino al suo posto. La mattina dopo, di buon'ora, il garzone se ne andò con la bestia, credendola il suo asino d'oro. A mezzogiorno arrivò dal padre che, tutto lieto di rivederlo, l'accolse con gioia.

- Cosa sei diventato, figlio mio? - gli domandò il vecchio.

- Mugnaio, caro babbo, - rispose.

- Cos'hai portato dal viaggio?

-Soltanto un asino.

- Asini ce n'è abbastanza anche qui, - disse il padre, - sarebbe stato meglio una bella capra.

- Sì, - rispose il figlio, - ma non è un asino comune, è un asino d'oro; se dico: « Briclebrit! » la buona bestia vi riempie di monete d'oro una tovaglia. Fate venire i parenti, che li faccio tutti ricchi.

- Benissimo! - disse il sarto: - così non ho più bisogno d'affaticarmi con l'ago -.

E corse a chiamare i parenti. Appena furon tutti riuniti, il mugnaio fece far posto, stese la tovaglia e portò l'asino nella stanza.

- Adesso state attenti, - disse; e gridò: - Briclebrit! - Ma non caddero precisamente monete d'oro, e apparve chiaro che la bestia non conosceva affatto quell'arte: perché non tutti gli asini ci arrivano. Allora il povero mugnaio fece la faccia lunga, accorgendosi d'essere stato ingannato, e domandò scusa ai parenti, che tornarono a casa, poveri com'eran venuti. Non



c'era scampo: il vecchio dovette riprender l'ago e il giovane entrò a servizio da un mugnaio.

Il terzo fratello era andato a imparar il mestiere da un tornitore; ed essendo un mestiere raffinato, dovette far pratica più a lungo. Ma i fratelli gli narrarono per lettera le loro disgrazie, e come proprio l'ultima sera l'oste li avesse derubati dei loro begli oggetti magici.

Quando il tornitore ebbe finito il tirocinio e dovette partire, per la sua buona condotta il padrone gli regalò un sacco e gli disse:

- C'è dentro un randello.

- Il sacco me lo metterò in spalla e può ben servirmi, ma che ci fa il randello? è soltanto un peso.

- Te lo dirò, - rispose il padrone: - se qualcuno ti ha fatto del male, basta che tu dica: « Randello, fuori del sacco! » e il randello salta fuori e balza così allegro sulla schiena della gente, da farla stare otto giorni a letto; e non la smette se tu non dici: « Randello, dentro nel sacco! » -

L'apprendista lo ringraziò, si mise il sacco in spalla e se qualcuno gli veniva addosso per aggredirlo, egli diceva: « Randello, fuori dal sacco! » E subito il randello saltava fuori e li spolverava l'un dopo l'altro sulla schiena, e non la smetteva finché c'era giubba o farsetto; e andava così svelto, che non te l'aspettavi ed era già il tuo turno.

La sera, il giovane tornitore giunse all'osteria dov'erano stati ingannati i suoi fratelli. Mise il suo sacco accanto a sé sulla

tavola e cominciò a raccontare tutte le meraviglie vedute per il mondo.

- Già, - disse, - ci si può trovare un tavolino magico, un asino d'oro e simili: bellissime cose, che io non disprezzo; ma tutto questo è nulla a confronto del tesoro che mi son guadagnato e che ho qui nel mio sacco -.

L'oste tese gli orecchi: « Che può mai essere? - pensò: - il sacco è certo pieno di gemme; mi parrebbe giusto averlo: non c'è due senza tre ». Quando fu l'ora di dormire, il forestiero si coricò sulla panca e si mise il sacco sotto la testa, come cuscino. Quando lo credette immerso nel sonno, l'oste gli si avvicinò, e pian piano e con gran cautela smosse e tirò il sacco, cercando di toglierlo e di sostituirlo con un altro. Ma il tornitore se l'aspettava da un pezzo, e, appena l'oste volle dare uno strattone vigoroso, egli gridò:

- Randello, fuori dal sacco! - Subito il randello saltò addosso all'oste e gli spianò le costole di santa ragione. L'oste gridava da far pietà, ma più gridava, più forte il randello gli batteva il tempo sulla schiena, finché egli cadde a terra sfinito. Allora il tornitore disse:

- Se non rendi il tavolino magico e l'asino d'oro, ricomincia il ballo.

- Ah no, - esclamò l'oste, sgomento: - restituisco tutto ben volentieri, purché ricacciate nel sacco quel maledetto diavolo -.

Allora il garzone disse: - Sarò misericordioso, ma non cercar di nuocermi! - Poi gridò: - Randello, dentro nel sacco! - e ve lo lasciò.

La mattina dopo il tornitore andò da suo padre col tavolino magico e l'asino d'oro. Il sarto, felice di rivederlo, domandò anche a lui che cosa avesse imparato fuori di casa.

- Caro babbo, - rispose, - son diventato tornitore. - Un mestiere raffinato, -

Rispose il padre: - Cos'hai portato dal viaggio?

- Un oggetto preziosissimo, caro babbo, - rispose il figlio, - un randello nel sacco!

- Come! - esclamò il padre: - Un randello! valeva la pena! Puoi tagliartelo da qualunque albero.

- Ma non uno come questo, caro babbo; quando dico: « Randello, fuori del sacco! » salta fuori e conca per il di delle feste ogni malintenzionato, e non la smette prima che giaccia a terra e implori grazia. Vedete, con questo randello mi son ripreso il tavolino magico e l'asino d'oro, che quel ladro di un oste aveva rubato ai miei fratelli. Adesso fateli chiamare entrambi e invitate tutti i parenti. Voglio che mangino e bevano e si riempiano le tasche d'oro -.

Il vecchio sarto si fidava poco, ma riunii parenti. Allora il tornitore stese un panno nella stanza, portò dentro l'asino e disse al fratello:

- Adesso parlagli, caro fratello -.

Il mugnaio disse: « Briclebrit! » e all'istante le monete d'oro caddero sul panno come uno scroscio di pioggia; e l'asino non la smise, finché tutti non furon carichi da non poterne più. (E anche tu, vedo, avresti voluto esserci).

Poi il tornitore andò a prendere il tavolino e disse: - Parlagli, caro fratello -.

Il falegname disse: - Tavolino, apparecchiate! - ed eccolo apparecchiato e copiosamente fornito di piatti squisiti. Fecero un pranzo, quale il buon sarto non aveva ancor visto in casa sua, e restarono tutti insieme fino a tarda notte, allegri e contenti.

Il sarto chiuse in un armadetto ago e filo, il metro e il ferro da stirare, e fece con i suoi tre figli una vita da principe.

Ma dov'è finita la capra, colpevole di aver spinto il sarto a scacciare i tre figli? Te lo dirò. Si vergognava della sua pelata e corse a rannicchiarsi in una tana di volpe. Quando la volpe rincasò, si vide sfavillar di fronte nell'oscurità due occhiacci, e fuggi via con gran terrore. Incontrò l'orso, che vedendola così turbata disse:

- Cosa ti succede, sorella volpe? perché hai quella faccia?

- Ah, - rispose Pelorosso, - nella mia tana c'è un mostro, che spalanca due occhi fiammeggianti.

- Lo cacceremo fuori, - disse l'orso; l'accompagnò alla tana e guardò dentro; ma quando scorse quegli occhi di fuoco, fu

preso anche lui dalla paura: non volle cimentarsi col mostro e se la diede a gambe. Incontrò l'ape che, vedendolo così a disagio, disse:

- Orso, che brutta faccia hai! Dov'è andata la tua giovialità?

- Hai un bel dire, - rispose l'orso, - nella tana di Pelorosso c'è un - mostro con gli occhiacci e non possiamo cacciarlo fuori -.

Disse l'ape: - Mi fai pena, orso; io sono una povera e debole creatura, che per strada voi non guardate neanche; ma credo di potervi aiutare -.

Volò nella tana, si posò sulla testa pelata della capra e la punse con tanta forza, che quella saltò su, gridando:

- Mèee! mèee! - e corse fuori come pazza. E finora nessuno sa dove sia andata.

## Il lupo e i sette capretti

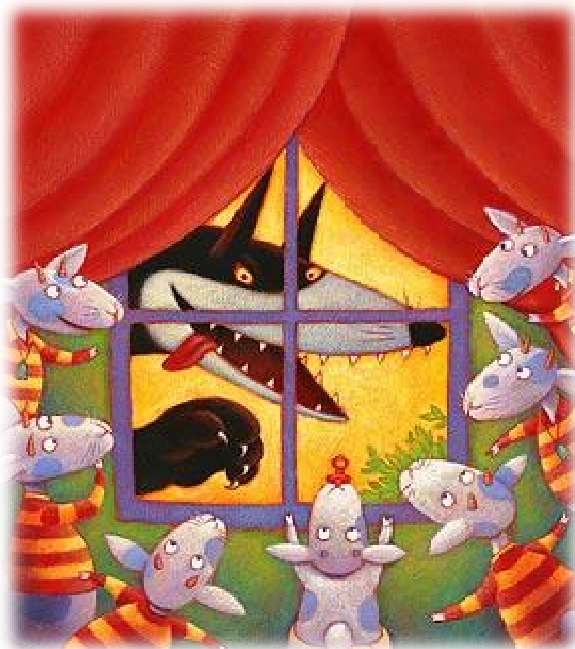
C'era una volta una capra che allevava da sola i suoi sette piccoli capretti. Essa li amava teneramente, ma le davano molte preoccupazioni, perché erano spesso disubbidienti e sbadati. Inoltre temeva sempre per la loro vita, perché questi piccoli imprudenti pensavano solo a giocare, sgambettando senza tregua ai margini della foresta, là dove si aggirava il loro nemico di sempre ed il più sanguinario: il grande lupo.

Un giorno prima di andare nel bosco a cercare freschi germogli d'arboscelli per il pasto della sera, la capra radunò i suoi piccoli per metterli di nuovo in guardia.

- Devo assentarmi per alcune ore, non lasciate entrare nessuno dentro casa. Siate diffidenti perché il lupo è astuto, può falsare

la sua voce e mascherare il suo aspetto. Ma voi potrete riconoscerlo a colpo sicuro dalle zampe che sono nere.

- Saremo saggi e prudenti - promisero i capretti - non apriremo la porta a nessuno se non mostrerà le zampe bianche.



La capra se ne partì abbastanza tranquilla. Qualche minuto dopo alcuni colpi furono battuti alla porta.

- Aprite, aprite miei cari piccoli, è vostra madre che ha dimenticato il suo scialle e le sue cesoie.

- Uuh! Uuh! - dissero scherzosamente i sette capretti - abbiamo riconosciuto la tua brutta voce, brutto diavolo di un lupo e non ti apriremo la porta.

Il lupo se ne andò via umiliato, ma lungo il cammino comperò un pezzetto di zucchero filato che succhio per addolcire la sua voce rauca. Ritornò di soppiatto e da dietro la porta disse con una voce melliflua: - Aprite miei cari figli, è la vostra mamma che porta dolciumi per voi.

Purtroppo per lui, il lupo, sbadato, aveva posato le sue zampe nere sull'orlo della finestra e fu quindi subito riconosciuto. I capretti gridarono scherzosamente:

- Uuh! Uuh! Signor lupo zampe nere, ti sei tradito!

Contrariato e affamato il lupo concepì un nuovo inganno. Corse zoppicando dal fornaio e gli disse:

- Mi sono ferito, mettetemi un impiastro di pasta cosparso di farina, mi allevierà il dolore.

A quei tempi era un rimedio abituale, pertanto il fornaio non sospettò i neri disegni del lupo che ripartì con la zampa destra imbiancata come desiderava. Ingannati dalla voce mielosa e dalla zampa bianca i poveri capretti alla fine aprirono la porta. Apparve il lupo, terribile, con la schiuma alla bocca, tutto nero, con fuori una grande e avida lingua rossa.

- Aiuto! Soccorso! - belarono i poveri piccoli, saltando sotto la tavola, nel letto, nell'armadio o nella vasca da bagno, nella speranza di sfuggire all'orribile bestia.

Ma il lupo, eccitato e morto di fame, li trovò tutti e l'inghiottì in un boccone uno dopo l'altro, con il pelo e gli zoccoli. Uno solo di loro scampò alla carneficina, perché si era nascosto



nell'orologio a pendolo, rannicchiato sotto il pesante bilanciere di rame.

Dopo poco tempo mamma capra bussò alla porta e trovando la sua casa devastata, scoppiò in singhiozzi. Nessun belato rispondeva alla sua chiamata. Comprese allora che il lupo l'aveva preceduta.

Ad un tratto la poveretta drizzò le orecchie: dalla cassa dell'orologio proveniva un debole rumore e infine, sotto la pressione dei piccoli zoccoli, la sua porticina si aprì e ne uscì un capretto in lacrime che si precipitò ad abbracciare la madre raccontandole le astuzie del lupo e la triste fine dei suoi fratelli.

La capra disse tra sé:

- Non deve essere andato molto lontano dopo una tale scorpacciata. Ingordo com'è, può darsi ci sia una speranza di ritrovare vivi i tuoi fratelli.

Afferrata la sua borsa per il cucito, si diresse di corsa verso la foresta. La capra non dovette andar lontano. Sazia, sdraiata ai piedi di un albero, la cattiva bestia si muoveva curiosamente. Con molta abilità la capra gli tagliò la pancia con un gran colpo di forbici.

Il lupo dormiva così bene che si mosse appena e non si accorse di niente.

Con grande gioia della loro madre i capretti uscirono sani e salvi, uno dopo l'altro, dallo stomaco del lupo. Per ordine della capra essi portarono sei grosse pietre che furono poste nella

pancia del lupo che fu ricucito alla perfezione. Corsero poi tutti insieme ad appostarsi sul parapetto di un ponte.

Quando il lupo si svegliò, fu preso da una gran sete. Appesantito, corse verso la riva del fiume e per bere si sporse, ma trascinato dal peso delle pietre, colò a picco e s'annegò.

I capretti e la loro mamma ne furono molto felici.

## Le tre piume

C'era una volta un re che aveva tre figlioli. Due erano svegli e arditi, ma il terzo, ingenuo e sempre trasognato, veniva giudicato un buono a nulla ed era soprannominato Sempliciotto. Il re li amava tutti allo stesso modo, e quando si sentì vecchio e debole temendo di essere vicino a morire, fu molto perplesso perché non sapeva a quale dei suoi tre figli lasciare la corona e il regno. Allora li chiamò e disse:

- Figli miei, uno di voi dovrà diventare re dopo di me, ma non so chi designare. Ho deciso perciò, di mettervi alla prova: partite, e andate in giro per il mondo a cercare un tappeto. A colui che riuscirà a portarmi il più bello, darò il trono.

- Ho sentito dire che i tappeti più belli si trovano in oriente - disse con baldanza il figlio maggiore. - quindi, come primogenito, è mio diritto partire subito per l'oriente.

- Niente affatto! - rimbeccò il secondogenito. - per l'oriente invece, partirò io.

Il re, affinché non si accendesse tra loro alcuna disputa e non si creassero dei malcontenti, disse:

- Calma, calma! Sarà la sorte a decidere per voi: ecco qui tre piume. Scenderemo in giardino e il le getterò al vento; ciascuno di voi ne seguirà una.

Scesero in giardino e il re gettò all'aria le tre piume. Il vento trasportò la prima verso oriente, la seconda verso l'occidente, e la terza, dopo essersi vibrata un po' per l'aria, si posò a terra. Era la piuma di Sempliciotto e i due fratelli risero vedendo il minore condannato a rimanere lì dov'era.

Quando il re fu rientrato a casa, il povero Sempliciotto sedette malinconicamente sull'erba e raccolse la piuma. Allora vide che, proprio nel posto dov'essa si era posata, c'era un anello di una botola. La sollevò e scoprì una scaletta che sprofondava sotto terra.

Subito incominciò a discendere. Giunse così a una porta, bussò e udì una voce che cantava:

" Verde, verde ranocchia gamba secca piccolina, presto va a guardare chi qui dentro vuole entrare ".

La porta si aprì; Sempliciotto entrò e vide una grande sala dove sedeva una ranocchia vestita da regina, che portava una corona d'oro. Intorno a lei stavano molte ranocchiette giovani.

- Benvenuto - disse cortesemente la ranocchia. - che cosa vuoi?

Stupito ed imbarazzato, Sempliciotto raccontò le sue vicende e la rana, quando seppe che il giovane cercava il tappeto più bello del mondo, incominciò a cantare: " Verde verde ranocchina gamba secca piccolina, porta presto qui da me la gran scatola da re "

Subito una ranocchietta uscì dalla sala e ritornò poco dopo con una scatola d'oro tempestata di gemme. La regina l'aperse e ne tolse un tappeto meraviglioso, intessuto di fili di tutti i colori.

Sempliciotto lo prese, ringraziò calorosamente e risalì; rimessa la botola al suo posto, entrò nella reggia.

Anche i due fratelli erano di ritorno. Essi avevano pensato: " Abbiamo già vinto la prova, perché Sempliciotto non troverà tappeti in mezzo all'erba! Basterà che noi prendiamo uno straccio qualsiasi e il regno sarà nostro".

Perciò si accontentarono di rubare due scialli che videro stesi al sole davanti alla capanna di un pecoraio e tornarono indietro subito.

Ma quando Sempliciotto si inginocchiò davanti al padre e gli presentò lo stupendo tappeto, diventarono verdi per la rabbia.

- Come avrà potuto fare ?- si domandavano l'un l'altro increduli e invidiosi. - Ma dove sarà mai andato a trovare una meraviglia simile ?

appena lo vide, il re rimase stupefatto e sentenziò:- Il regno tocca di diritto al più giovane di voi.

Allora i due fratelli maggiori incominciarono a protestare :

- La prova non vale perché noi non l'avevamo presa sul serio. Vogliamo ritentarla.

Il padre acconsentì; scesero ancora una volta in giardino e il re getto al vento le tre piume dicendo:

- Seguitele. Io lascerò la corona a quello di voi tre che mi porterà l'anello più bello.

Le piume dei due fratelli maggiori volarono, una verso oriente, l'altra verso occidente e quella di Sempliciotto si posò sull'erba, come la prima volta.

- Non troverà gioielli in terra ! - risero i due giovani. - Nessuna paura, dunque. Basterà un anello di ottone per vincere la gara.

Si allontanarono appena, acquistarono per pochi soldi un anello di similoro e tornarono indietro.

Sempliciotto sollevò la botola e scese la scaletta. Giunto davanti alla regina delle rane, la salutò rispettosamente e raccontò i casi suoi, come la prima volta. La rana cantò la solita canzoncina e la ranocchia sparì per ritornare poco dopo con una scatola d'oro. Da quella la regina tolse un anello di brillanti che sfavillava come una stella.

Felice, il giovane risali, e presentato l'anello a suo padre, vinse facilmente la prova, mentre i due fratelli stringevano i pugni per la collera.

- La corona spetta a Sempliciotto - proclamò ancora il re.

E ancora i fratelli protestarono: - Ripetiamo la prova.

- Va bene - disse il re. - Salirà al trono colui che mi porterà la sposa più bella.

Furono lanciate le piume, e per la terza volta quella di Sempliciotto si posò sull'erba.

I due fratelli si allontanarono ridendo, chiesero in moglie le prime contadinotte che incontrarono e tornarono indietro.

Sempliciotto scese la scaletta sotterranea, ma era molto scoraggiato. Pensava che questa volta la regina delle rane quasi certamente non avrebbe potuto aiutarlo.

Ma la regina non si sgomentò udendo la domanda: dalla scatola d'oro tolse una carota fatta come una carrozzina e strascinata da sei topini; prese la ranocchietta damigella e la mise nella carrozza. Poi agitò lo scettro: subito la carrozza divenne un cocchio d'oro, i topini si trasformarono in sei magnifici cavalli bianchi e la ranocchietta diventò la più bella fanciulla che si potesse immaginare.

Quando arrivarono a palazzo e il re vide la fanciulla esclamò :

- Il trono spetta a Sempliciotto.

I due fratelli allora tentarono un ultimo espediente. Appesero al soffitto un cerchio e dissero:

- Sarà regina la fanciulla che riuscirà a saltarlo.

Ma la sposa di Sempliciotto, che era stata una ranocchia, balzò attraverso il cerchio come se volasse, mentre le altre due spose caddero a terra come sacchi di patate.

Sempliciotto divenne re e regnò saggiamente per tutta la vita.



## Rosabianca e Rosarossa

C'era una volta una povera vedova, che viveva sola nella sua capannuccia, e davanti alla capanna c'era un giardino con due piccoli rosai; l'uno portava rose bianche, l'altro rose rosse. E la donna aveva due bambine, che somigliavano ai due rosai: l'una si chiamava Rosabianca, l'altra Rosarossa.

Erano così buone e pie, diligenti e laboriose, come al mondo non se n'è mai viste; soltanto, Rosabianca era più silenziosa e più dolce di Rosarossa. Rosarossa preferiva correre per campi e prati, coglier fiori e prendere farfalle; Rosabianca se ne stava a casa con la mamma, l'aiutava nelle faccende domestiche, o, se non c'era niente da fare, le leggeva qualcosa ad alta voce. Le due bambine si amavano tanto, che si prendevano per

mano tutte le volte che uscivano insieme; e se Rosabianca diceva:

- Non ci separeremo mai! - rispondeva Rosarossa:

- No, mai, per tutta la vita! - e la madre soggiungeva: - Quel che è dell'una, dev'esser dell'altra -.



Spesso le due bambine andavan sole per il bosco a raccogliere bacche rosse; gli animali non facevan loro alcun male, ma si avvicinavano fiduciosi: il leprotto mangiava una foglia di cavolo dalle loro mani, il capriolo pascolava al loro fianco, il cervo

saltava allegramente lì vicino, e gli uccelli restavano sui rami e cantavano tutte le loro canzoni. Alle due sorelle non capitava nulla di male: quando si erano attardate nel bosco, e le sorprendevo la notte, si coricavano sul muschio, l'una accanto all'altra, e dormivano fino alla mattina. La mamma lo sapeva e non stava mai in pensiero.

Una volta, che avevano pernottato nel bosco, quando l'aurora le svegliò, videro un bel bambino seduto accanto a loro, con un bianco vestito scintillante. Il bimbo si alzò e le guardò amorevolmente, ma non disse nulla e s'addentrò nel bosco. E quando si guardarono intorno, s'accorsero di aver dormito sull'orlo di un abisso, dove sarebbero certo cadute se avessero fatto altri due passi al buio. Ma la mamma disse che certo quello era l'angelo che veglia sui bambini buoni.

Rosabianca e Rosarossa tenevano così pulita la capannuccia della madre, che era una gioia vederla. D'estate Rosarossa sbrigava faccende di casa e ogni mattina, prima che la mamma si svegliasse le metteva vicino al letto un mazzo di fiori, con due rose dei due alberelli. D'inverno Rosabianca accendeva il fuoco e appendeva paiolo; il paiolo era d'ottone, ma brillava come oro, tant'era lustro. La sera, quando nevicava, la mamma diceva:

- Va', Rosabianca metti il catenaccio -. Poi sedevano accanto al focolare, la mamma prendeva gli occhiali e leggeva ad alta voce un librone; e le due fanciulle stavano a sentire, filando;

per terra, accanto a loro, e sdraiato un agnellino, e dietro, su un bastone, c'era un piccioncino bianco con la testa nascosta sotto l'ala.

Una sera, mentre se ne stavano tutt'è due insieme, qualcuno bussò alla porta, come se volesse entrare. La madre disse:

- Svelta, Rosarossa, apri: sarà un viandante che cerca ricovero-.

Rosarossa andò a levare il catenaccio e pensava che fosse un povero; ma invece era un orso, che sporse dall'uscio la sua grossa testa nera. Rosarossa strillò e fece un salto indietro, l'agnellino belò, il piccioncino svolazzò, e Rosabianca si nascose dietro il letto della mamma. Ma l'orso si mise a parlare e disse:

- Non abbiate paura, non vi farò niente di male; sono mezzo gelato e voglio soltanto scaldarmi un po' con voi.

- Povero orso, - disse la madre, - mettiti vicino al fuoco e bada soltanto di non bruciarti il pelo -. Poi gridò: - Rosabianca, Rosarossa, venite fuori! L'orso non vi farà niente, non ha cattive intenzioni .

Allora s'avvicinarono entrambe; e a poco a poco si accostarono anche l'agnellino e il piccioncino, e non ne avevano più paura.

L'orso disse: - Bambine, scuotetemi un po' di neve dalla pelliccia! -

ed esse andarono a prender la scopa e gli spazzarono il pelo; e l'orso si sdraiò accanto al fuoco, e mugolava, contento e soddisfatto.

Non andò molto che fecero amicizia, e le bimbe si misero a fare il chiasso con l'ospite maldestro. Gli tiravano il pelo con le mani, gli mettevano i piedini sulla schiena e lo spingevano di qua e di là; o prendevano una verga di nocciolo e lo picchiavano, e quando mugolava ridevano. L'orso s'adattava a tutto; soltanto, quando passavano il segno, gridava:

- Lasciatemi vivere, bambine! O Rosabianca, e tu, Rosarossa, al pretendente scavi la fossa.

Quando fu tempo di dormire e le bimbe andarono a letto, la madre disse all'orso;

- Resta qui, accanto al fuoco, in santa pace: così sei protetto dal freddo e dal brutto tempo .

Appena albeggiò, le due bambine lo fecero uscire ed egli entrò nel bosco, trotando sulla neve.

E poi, tornò ogni sera, alla stessa ora: si sdraiava accanto al focolare e permetteva alle bambine di prendersi spasso di lui fin che volevano; ed esse ci si erano così abituate, che non mettevano il catenaccio prima che fosse arrivato il loro nero amico.

Quando giunse la primavera e fuori era tutto verde, una mattina l'orso disse a Rosabianca:

- Adesso devo andar via, e per tutta l'estate non posso più tornare.

- Dove vai dunque, caro orso? - domandò Rosabianca.

- Devo andare nel bosco a difendere i miei tesori dai cattivi nani:d'inverno, quando la terra è gelata, devono stare sotto e non possono farsi strada, ma adesso che il sole ha sgelato e riscaldato la terra, l'aprono a forza, risalgono, frugano e rubano. Quel che finisce nelle loro mani, nascosto nelle loro caverne non torna tanto facilmente alla luce -.

Rosabianca era tutta triste per quell'addio; e quando gli aprì la porta, l'orso, passando in fretta, restò attaccato all'arpione e gli si lacerò un pezzo di pelle; a Rosabianca parve che ne trasparisse dell'oro, ma non ne fu ben sicura. L'orso corse via in fretta e ben presto sparì dietro gli alberi.

Dopo qualche tempo, la madre mandò le bambine nel bosco a coglier la stipa. Fuori videro, disteso al suolo, un grande albero, era stato abbattuto, e presso il tronco, nell'erba, qualcosa saltava su e giù, ma non potevano distinguere cosa fosse. Avvicinandosi, videro un nano con una vecchia faccia grinzosa e una candida barba lunga un braccio. La punta della barba era incastrata in una fessura dell'albero e il nano saltava di qua e di là, come un cagnolino al guinzaglio, e non sapeva come cavarsela. Egli fissò le fanciulle sbarrando i suoi rossi occhi di fuoco, e strillò:

- Cosa state a fare non potete avvicinarvi e darmi una mano?

- Cos'hai fatto, omino? - domandò Rosarossa.

- Stupida curiosaccia, - rispose il nano - volevo spaccar l'albero, per avere legna minuta in cucina; i ceppi grossi quei due bocconcini che occorrono a noialtri bruciano subito; noi non buttiamo mica giù tanta roba come voi, ingordi zoticoni! Ero già riuscito a ficcarci il cuneo, e tutto mi sarebbe andato benone; ma quel maledetto pezzo di legno era troppo liscio e saltò fuori all'improvviso, e l'albero si richiuse così in fretta, che non ho più potuto tirar fuori la mia bella barba bianca: adesso è lì dentro, e io non posso andarmene. Guarda come ridono quelle due poppanti! stupide facce pelate! Puh, come siete brutte! -

Le bambine ci si misero d'impegno, ma non riuscirono a tirar fuori la barba: era troppo ben incastrata.

- Correrò a chiamar gente! -disse Rosarossa.

- Stupide pazze, - squittì il nano, - non ci mancherebbe altro! Siete già troppe in due: non avete niente di meglio da inventare?

- Non essere impaziente! - disse Rosabianca - ci penserò io -.

Trasse di tasca le sue forbicine e gli tagliò la punta della barba. Appena il nano si sentì libero, afferrò un sacco pieno d'oro, che era nascosto fra le radici dell'albero, lo tirò fuori, borbottando:

- Che villanzone, tagliarmi un pezzo della mia magnifica barba! Il diavolo vi porti! -

Si gettò il sacco sulle spalle e se ne andò, senza neanche voltarsi a guardarle.

Dopo qualche tempo, Rosabianca e Rosarossa pensarono di andarsi a pescare con la lenza un bel piatto di pesce. Quando furono vicino al ruscello videro qualcosa che somigliava a una grossa cavalletta saltellar verso l'acqua, come se volesse buttarci. Accorsero e conobbero il nano.

- Dove vuoi andare? - disse Rosarossa: - non vuoi mica gettarti in acqua?

- Non sono così pazzo! - strillò il nano - Non vedete? quel maledetto pesce vuol tirarmi dentro! - L'omino si era seduto a pescare, e disgraziatamente, per il vento, la barba gli si era intricata con la lenza; subito dopo abboccò un grosso pesce e la debole creatura non riuscì a sollevarlo. Il pesce aveva il sopravvento e trascinava giù il nano. Certo, egli si teneva a tutti gli steli e ai giunchi, ma serviva a ben poco: doveva seguire i movimenti del pesce e rischiava continuamente d'esser tirato in acqua.

Le fanciulle erano arrivate in tempo, lo tennero fermo e cercarono di districar la barba dalla lenza, ma invano: barba e lenza erano strettamente aggrovigliate. Non restò che tirar fuori le forbicine e tagliar la barba, sacrificandone un pezzettino.

A quella vista, il nano si mise a strillare: - E' questa, brutti rospi, la maniera di sconciar la faccia a un individuo? Non bastava avermi spuntato la barba, adesso me ne tagliate via la parte più



bella! Non posso più farmi veder dai miei! Possa vedervi correre, senza più suole ai piedi! -

Poi andò a prendere un sacco di perle, nel canneto, e, senza più dir parola, se lo trascinò via e scomparve dietro una pietra.

Or avvenne che, poco tempo dopo, la madre mandò le due bambine in città a comprar filo, aghi, stringhe e fettuccia. La strada le condusse attraverso una piana, sparsa di grossi macigni. Là videro un grande uccello librarsi nell'aria, roteare lentamente sulle loro teste, poi calar sempre più basso, finché atterrò poco lontano, presso una rupe. Subito dopo udirono uno strillo acuto e doloroso. Accorsero, e videro con terrore che l'aquila aveva ghermito il loro vecchio conoscente, il nano, e stava per portarlo via. Le bimbe pietose tennero stretto l'omino; e tira di qua, tira di là, alla fine l'aquila dovette abbandonar la sua preda.

Quando il nano si fu riavuto dal primo spavento, gridò con la sua voce stridula:

- Non potevate trattarmi con più riguardo? Avete tirato tanto il mio giubbetto sottile che adesso è tutto lacero e bucato, sciattoni e balorde che siete.

Poi prese un sacco di pietre preziose e si cacciò di nuovo nella tana, sotto le rupi. Le fanciulle erano già avvezze alla sua ingratitudine, proseguirono il cammino e sbrigarono le loro faccende in città.

Al ritorno, ripassando per la piana, sorpresero il nano, che aveva rovesciato il suo sacco di pietre preziose in un bel posticino senza pensare che a ora così tarda potesse ancora venir qualcuno.

Il sole al tramonto batteva sulle splendide gemme, che scintillavano e sfolgoravano in mille colori, così meravigliosamente che le bambine si fermarono a guardarle.

- Cosa fate lì, a bocca aperta- strillò il nano, e la sua faccia color della cenere diventò paonazza dalla collera.

Stava per lanciare altre ingiurie, quando si udì un cupo brontolio, e un orso nero uscì trotando dal bosco.

Il nano balzò in piedi, atterrito, ma non poté più raggiungere il suo nascondiglio: l'orso era già lì. Allora gridò affannosamente:

- Caro signor orso, risparmiatemi! Vi darò tutti i miei tesori! guardate, belle pietre preziose! Fatemi grazia, che v'importa di un piccolo striminzito come me? Non mi sentite neanche sotto i denti! Prendete piuttosto quelle due malnate ragazze, per voi son bocconi prelibati, grasse come giovani quaglie! mangiate quelle, in nome di Dio!

L'orso non badò alle sue parole, non gli dette che una zampata, e quel malvagio non si mosse più.

Le fanciulle eran scappate via, ma l'orso le chiamò, gridando:

-Rosabianca, Rosarossa, non abbiate paura! aspettate, vengo con voi-.

Allora esse riconobbero la sua voce e si fermarono; e quando la bestia le raggiunse, la pelle d'orso cadde all'improvviso, ed ecco, egli era un bel giovane tutto vestito d'oro.

- Sono il figlio di un re - disse - e il perfido nano, che aveva rubato i miei tesori, mi aveva stregato e dovevo correr per il bosco sotto forma d'orso selvaggio, finché la sua morte non mi avesse liberato. E così egli ha avuto il meritato castigo.

Rosabianca sposò il principe, e Rosarossa suo fratello, e si spartirono quei gran tesori che il nano aveva ammassato nella sua caverna. La vecchia madre visse ancora molti anni presso le figlie, tranquilla e felice. Ma portò con sé i due rosai, che davanti alla sua finestra davano ogni anno le più belle rose, bianche e rosse.

## L'uccello d'oro

C'era una volta un re che abitava in una reggia circondata da un bellissimo giardino. In quel giardino cresceva un albero fatato, il quale a ogni estate si caricava di mele tutte d'oro massiccio. Il re era così geloso di quel tesoro, che pretendeva che ogni giorno il suo ciambellano contasse le mele per essere sicuro che nemmeno un frutto fosse stato rubato durante la notte.

Immaginarsi come rimase male il mattino in cui seppe che mancava una mela! Incollerito, pregò il suo figliolo maggiore di montare la guardia durante la notte, e il principe ubbidì.

Si munì di arco e frecce e andò a sedersi ai piedi dell'albero; ma verso mezzanotte fu colto da un gran sonno e quasi senza avvedersene si assopì. Quando riaperse gli occhi al mattino, si accorse che mancava un'altra mela.

Il re, molto contrariato, pregò allora il figlio secondogenito di vegliare presso l'albero. Ma anche questo principe si addormentò e al mattino dopo mancava una terza mela.

Allora l'ultimo figlio si offerse di fare la guardia all'albero, ma il re si dimostrò molto perplesso, perché giudicava poco intelligente questo figlio minore. Tuttavia acconsentì, e il giovane principe andò a sedersi in giardino, ai piedi dell'albero. Verso mezzanotte si sentì preso da un gran sonno, ma incominciò a darsi dei pizzicotti per rimanere sveglio. Così poté vedere un uccello meraviglioso, dalle piume tutte d'oro, che stava volando via con una mela nel becco. Subito incoccò la freccia all'arco e la scagliò; ma non riuscì a colpire l'uccello, il quale perdette soltanto una penna e sparì. Il principe rientrò nella reggia con quella penna e la mostrò al re, che radunò i ministri affinché l'esaminassero tutti insieme.

- Questa penna vale un regno - decretarono i ministri .

Ma il re commentò:- In questo caso voglio l'uccello tutto intero; una penna sola non mi serve.

Il figlio maggiore si offerse di andare in cerca dell'uccello, e, ottenuto il permesso e un bel cavallo, subito si mise in viaggio. Cammina cammina, giunse in una foresta dove

improvvisamente gli apparve una volpe dal pelo rosso. Subito tirò l'arco giù dalla spalla, ma la volpe gridò:

- Non uccidermi, e in compenso ti darò un buon consiglio; so che vai alla ricerca dell'uccello d'oro: ascoltami: stasera arriverai a un villaggio dove vedrai due locande. Una sarà tutta illuminata e piena di gente; l'altra ti apparirà buia e misera, ma tu sii saggio e scegli quest'ultima: altrimenti te ne pentirai.

" Una volpe che osa darmi dei consigli!" pensò il giovane sdegnosamente; e subito le lanciò contro una freccia, ma non riuscì a colpirla. Verso sera il principe giunse davvero al villaggio e vide le due locande: una illuminata e l'altra silenziosa e buia. " Perché dovrei andare in quella brutta stamberga?" pensò il giovane; e subito si diresse verso l'albergo pieno di luce dove trovò allegra compagnia; incominciò a mangiare, a bere e a giocare ai dadi, e dimenticò l'uccello d'oro e tutto il resto.

Vedendo che non tornava, il re mandò alla sua ricerca il secondo figliolo. Anche lui incontrò la volpe che gli diede lo stesso consiglio; anche lui disubbidì ed entro nella locanda chiassosa e illuminata dove trovò il fratello e molti nuovi amici; anche lui incominciò a bere e a giocare e presto dimenticò tutto quando.

Non restava che il terzo figlio, il quale si offerse di partire alla ricerca degli altri due, ma il padre esitava:

- Se si sono smarriti i tuoi fratelli così intelligenti, come riuscirai a cavartela tu, il meno sveglio di tutti?- borbottava.

Ma il ragazzo tanto disse e tanto fece che finalmente il re lo lasciò partire.

Cammina cammina, anche lui trovò la volpe rossa seduta al margine della foresta, ma nemmeno per un attimo pensò di ucciderla. Ricevette da lei il medesimo consiglio, e, poiché era umile e non considerava con disprezzo le parole di nessuno, ubbidì e andò dritto filato alla locanda buia.

Al mattino dopo, uscendo dal villaggio, incontrò ancora la volpe che gli disse:

- Tra non molto arriverai a un castello dove vedrai molti soldati addormentati. Passa in mezzo a loro senza paura, attraversa tutte le stanze: nell'ultima troverai l'uccello d'oro chiuso in una gabbia di legno. Prendilo e portalo via, ma non toccare l'altra gabbia che vedrai, tutta d'oro massiccio! E ora monta sulla mia coda.

Incominciarono a viaggiare con la velocità del vento e in un baleno furono davanti al castello. Il giovane entrò, passò di sala in sala, fino a quando giunse nell'ultima e vide le tre mele d'oro e l'uccello d'oro chiuso in una gabbia di legno.

Accanto ve n'era un'altra d'oro massiccio. " Perché dovrei lasciare questo magnifico uccello in quella gabbia sudicia e rozza? " pensò il giovane, e mise l'uccello nella gabbia d'oro, ma subito l'animale lanciò uno strido tanto acuto che i soldati si

svegliarono, afferrarono il giovane e lo condussero davanti al re.



- Meriteresti la morte - disse il re - tuttavia ti perdonerò e ti regalerò l'uccello d'oro se mi porterai il cavallo d'oro che galoppa più veloce del vento.

Il giovane si considerò fortunato, ringraziò il re e uscì dal castello; ma non sapeva quale direzione dovesse prendere.

Per fortuna, dopo aver fatto pochi passi, incontrò la sua amica volpe.

- Meriteresti che ti abbandonassi - disse la volpe- ma ti voglio bene e ti aiuterò ancora. Sali sulla mia coda e io ti porterò fino al castello dove vive il cavallo d'oro. Nella sua scuderia vedrai molti garzoni addormentati, i quali non si sveglieranno. Troverai anche due selle: una d'oro, e una di cuoio; sella il cavallo con quest'ultima e non toccare quella d'oro.



Il giovane promise di ubbidire; salì sulla coda della volpe e viaggiarono veloci come il vento; giunto al castello il principe entrò e vide il cavallo d'oro; ma al momento di sellarlo non seppe resistere alla tentazione, e gli mise sulla groppa la sella d'oro. Immediatamente il cavallo lanciò un alto nitrito, i garzoni si svegliarono, afferrarono il principe e lo condussero davanti al re.

- Dovrei tagliarti la testa- gli disse il re. - Ma ti perdonerò e ti darò anche il cavallo , se mi porterai la principessa del castello d'oro -

Uscito, il giovane incontrò di nuovo la volpe :

- Sei proprio disubbidiente ! - esclamò l'animale.- Doveri lasciarti alle tue disgrazie, ma ti voglio bene e ti aiuterò. Quando arriverai al castello d'oro ti nasconderai nel giardino e aspetterai che venga buio, perché è soltanto di notte che la principessa va a fare il bagno. Non appena uscirà di casa l'avvicinerai e le darai un bacio. Ella verrà con te...Ma non permettere che vada a salutare i suoi genitori, prima di partire, altrimenti avrai di che pentirti.

Protese la coda e il giovane montò a cavalcioni: e prima di sera erano giunti al castello d'oro. Il principe si nascose nel giardino e aspettò fino a mezzanotte; a quell'ora il portone del castello si aperse e la principessa uscì.

Era bella come un angelo; il giovane le si avvicinò e le baciò sulla guancia. La fanciulla gli sorrise e disse:

- Verrò dove tu vorrai, ma lasciami salutare i miei genitori.

Il principe, che ricordava le raccomandazioni della volpe, rispose di no, di no, ma la fanciulla lo pregava a mani giunte, e si inginocchiò ai suoi piedi piangendo.

Vedendola così angosciata egli non seppe più resistere e finalmente acconsentì. Ma la principessa era appena entrata nella camera di suo padre che il re si risvegliò, chiamò le guardie e fece arrestare il giovanotto.

- Meriti la morte - gli disse. - Tuttavia ti perdonerò se toglierai quella montagna che sorge davanti alle mie finestre. Ma devi far questo entro otto giorni. Se avrai eseguito quando ti chiedo, a nono giorno sarai libero, e ti darò anche mia figlia in moglie, altrimenti ti farò tagliare la testa.

Il principe non aveva la minima speranza di riuscire quell'impresa; tuttavia prese un badile e incominciò a spalare la terra. Lavorava giorno e notte, ma al termine dell'ottavo giorno la montagna sembrava più alta di prima.

Allora sedette a terra sconsolato. In quel momento gli apparve la volpe.

- Non meriti che io ti aiuti ancora - gli disse la buona bestia - Ma non posso dimenticare che tu non hai teso il tuo arco contro di me, quando mi hai incontrato al limite della foresta, come invece hanno fatto i tuoi fratelli. Riposati e dormi: al resto penserò io.

Il giovane si addormentò subito, e quando aperse gli occhi al mattino vide che la montagna era sparita. Felice corse dal re ad annunciargli che il lavoro era compiuto, e questi permise al giovane e alla figlia di partire. Salirono insieme in groppa a un cavallo, erano in viaggio da poco, quando si accorsero che la volpe galoppava a loro fianco.

- Hai avuto il premio più bello - disse l'animale, - ma devi conquistare anche il cavallo d'oro che appartiene alla principessa.

- Come posso impadronirmene?

- Conduci la principessa davanti al re che ti aveva mandato al castello d'oro ed egli ti consegnerà il cavallo. Monta in sella, poi saluta i presenti stringendo a tutti la mano: ma lascia la principessa per ultima. Quando avrai nella tua la mano di lei, tirala in groppa e sprona. Nessuno potrà raggiungervi perché il cavallo galoppa come il vento.

Il principe ubbidì: giunse al castello del re e fece tutto quando la volpe gli aveva suggerito. Poco dopo i due principi erano di nuovo in viaggio in groppa al cavallo d'oro. A un tratto si accorsero che la volpe galoppava ancora al loro fianco.

- Adesso devi prendere anche l'uccello d'oro - disse . - Quando giungerai al castello di quel re, nascondi la principessa in un boschetto vicino, poi entra nel cortile. Il re ti farà consegnare la gabbia, e allora sprona: nessuno ti raggiungerà più.

Il giovane fece come la volpe gli aveva detto, e poco dopo i principi volavano come il vento sul cavallo d'oro e la volpe galoppava al loro fianco.

- Adesso dovresti ricompensarmi per l'aiuto che ti ho dato - esclamò.

- Farò tutto ciò che vorrai !- disse il principe pieno di riconoscenza.

- Ebbene, voglio che tu mi uccida e che mi tagli la testa e le zampe.

- Non lo farò mai!

- In questo caso dovrò lasciarti - commentò la volpe, ma prima voglio darti un ultimo consiglio: non comperare carne da patibolo, e non sederti sull'orlo di un pozzo - Quindi sparì.

Il giovane scosse la testa:

- Che strano consiglio! - esclamò. - Perché mai dovrei comprare carne da patibolo? E non capisco nemmeno perché dovrei sedermi sull'orlo di un pozzo!

Continuarono a galoppare e finalmente giunsero al villaggio che il principe aveva già attraversato e dove i suoi fratelli erano rimasti a bere e a giocare. Giunti nella piazza principale videro che vi era stato eretto un patibolo, e che un corteo si stava avvicinando per accompagnare alla morte due condannati.

Con orrore il giovane riconobbe che si trattava dei suoi fratelli i quali, sperperato tutto il loro denaro, avevano commesso diversi furti per procurarsene dell'altro.

- E' possibile perdonarli e liberarli? - chiese al giudice.

- Sì, se voi risarcite il danno pagando per loro.

Senza esitare il giovane consegnò al giudice tutto il denaro che possedeva e i due fratelli furono liberati. Ripresero tutti insieme e poco dopo giunsero alla foresta dove avevano incontrato la volpe.

- Fermiamoci qui - proposero i due fratelli. - Facciamo uno spuntino mentre ci riposiamo un poco.

Il principe acconsentì; scese da cavallo e senza pensarci sedette proprio sull'orlo di un pozzo.

Mangiavano e chiacchieravano, quando uno dei fratelli gli diede un colpo a tradimento e lo fecero cadere nel fondo. Poi i due malvagi si rivolsero alla principessa e le dissero:

- Tu verrai con noi al castello di nostro padre. Gli dirai che abbiamo conquistato il cavallo d'oro, l'uccello d'oro e te: se tu dirai la verità ti uccideremo -

La principessa non rispose, ma divenne pensierosa e triste. Ripresero il viaggio, in breve giunsero al castello e il re li accolse con grandi feste.

- Non solo ti riportiamo le tre mele che mancano all'albero - gli dissero - ma anche l'uccello d'oro, un cavallo d'oro e la figlia del re del castello d'oro.

Il re, tutto fiero di avere due figli tanto valorosi, ordinò danze e banchetti, e mostrava agli invitati l'uccello, il cavallo e la bellissima principessa.

Ma l'uccello non cantava, il cavallo non voleva mangiare e la principessa piangeva e sospirava.

Intanto il fratello minore giaceva in fondo al pozzo tutto stordito, ma vivo.

Il pozzo infatti non era molto profondo ed era senz'acqua. Il poveretto aveva cercato di arrampicarsi su per le pareti, ma esse erano troppo ripide e scivolose. Stava quasi per disperarsi quando vide affacciarsi all'orlo del pozzo la volpe.

- Ti voglio aiutare ancora una volta - gli disse. - Attaccati saldamente alla mia coda. Adesso torna a casa, dove la tua fidanzata ti aspetta - aggiunse la volpe appena il giovane fu uscito dal pozzo. - Ma bada che i tuoi fratelli hanno disseminato nel bosco molte spie. Essi non sono sicuri che tu sia morto, perciò i loro servi hanno l'incarico di ucciderti.

Il principe ringraziò e si incamminò verso casa con molta preoccupazione; poco dopo incontrò un mendicante, gli propose di scambiare gli abiti. L'altro ne fu contento, e il principe, camuffato da straccione, poté arrivare al castello del re senza che alcuno lo riconoscesse.

Ma, non appena entrò nel cortile, l'uccello si mise a gorgheggiare, il cavallo a scalpitare e la principessa a ridere e battere le mani.

- Perché tutto questo cambiamento? - chiese il re tutto sorpreso.

- Non so - rispose la fanciulla - Ma io, che ero triste, ora mi sento allegra come se il mio vero sposo fosse arrivato. E senza più paura raccontò tutto quando era successo.

Allora il re comandò che tutti gli abitanti del castello si adunassero alla sua presenza, e fra gli altri si presentò anche il giovane mendicante. Non appena lo vide, la principessa gli si gettò fra le braccia, l'uccello gli volò sulla spalla e il cavallo venne a strofinargli il muso sulle mani.

Il re allora ordinò che i due cattivi fratelli fossero messi in prigione e abbraccio con trasporto il suo figlio minore che si era dimostrato il migliore di tutti.

Poi vennero celebrate le nozze. Tuttavia il principe non dimenticava mai la volpe che lo aveva tanto beneficiato.

Un giorno, mentre insieme a sua moglie andava a caccia nel bosco, se la vide comparire davanti. Aveva l'aspetto avvilito e piangeva.

- Tu hai ottenuto tutto ciò che desideravi - gli disse - invece le mie disgrazie non hanno mai fine. Ti supplico, tagliami la testa e le zampe !

Il principe non voleva, ma ricordò che le parole della sua amica volpe erano state sempre veritiere, e i suoi consigli sempre saggi. Si fece coraggio, tolse la spada dal fodero, e con un solo colpo decapitò il buon animale: poi gli tagliò anche le zampe.

Non appena ebbe fatto questo al posto della volpe comparve un bellissimo giovane che gli tese le mani sorridendo.

- Sono il fratello della tua sposa - spiegò - un incantesimo mi aveva mutato in volpe, e non potevo essere liberato che così. Anche la principessa lo abbracciò, e da quel giorno tutti vissero felici e contenti.



## L'uomo di ferro

C'era una volta una foresta maledetta nella quale nessuno osava entrare. Un giorno un cacciatore decise di entrare nella foresta con il suo cane che si diede subito da fare per far alzare qualche animale, ma dopo i primi salti si trovò impantanato in un acquitrino che l'arrestò nella sua corsa e un braccio nudo uscì dall'acqua per afferrarlo.

Il cacciatore aveva visto tutto, fece dietro front e ritornò con tre robusti giovanotti armati di secchi e fece svuotare loro l'acqua dello stagno. Sul fondo intravidero, lungo sdraiato, una specie di selvaggio enorme che aveva il corpo color ruggine e con capelli lunghi fino alle ginocchia che gli coprivano

completamente il viso. Lo legarono con corde e lo portarono fino al castello, dove tutti lo guardarono con stupore.

Il re lo chiuse in una gabbia di ferro che lasciò in un cortile. Solo il figlio del re, che aveva otto anni, l'aveva in simpatia e gli offriva frutta e dolci.

Un giorno il selvaggio gli chiese di liberarlo. Il ragazzo eludendo la vigilanza delle guardie riuscì ad aprire la gabbia, poi, per paura di essere sgridato fuggì con il selvaggio. Quando si trovarono al riparo nel cuore della foresta si fermarono per riposarsi. Il giorno dopo, quando il ragazzo ebbe dormito sul letto di muschio che il selvaggio gli aveva preparato, lo condusse ad una sorgente.

- Vedi - gli disse - l'acqua di questa sorgente d'oro è chiara e trasparente come il cristallo; tu devi restare qui e vegliare sulla sua purezza. Nessuno deve toccarla e non deve caderci dentro niente. Io verrò questa sera a controllare che tu mi abbia obbedito.

Poiché il tempo non passava più, tentò di distrarsi guardando il suo volto nello specchio dell'acqua. Come si spinse più avanti per vedersi meglio, ecco che i suoi lunghi capelli, che gli cadevano fin sulle spalle, scivolarono e toccarono l'acqua. Si ritrasse dietro in fretta, ma ormai la sua capigliatura era già tutta dorata e brillante come il sole. Potete immaginarvi che paura ebbe il ragazzo. Pertanto, per non farsi accorgere dall'uomo, prese il suo fazzoletto e si coprì la testa come se

fosse un berretto. Ma a che scopo? L'uomo, arrivando la sera sapeva già tutto e le sue prime parole furono:

- Togli il tuo fazzoletto.

Lo tolse e i suoi capelli caddero sulle spalle in riccioli scintillanti. Ebbe un bel scusarsi e dire che non l'aveva fatto apposta e giurare che non l'avrebbe fatto più. Non servì a nulla e L'uomo di ferro gli disse:

- Non hai superato la prova: è impossibile che mi occupi più a lungo di te. Davanti a te c'è il mondo vasto e tu apprendrai che cosa è la povertà, ma poiché io ti voglio bene e tu, in fondo, non sei un cattivo tipo, ma sei di buon cuore, ti permetterò una cosa: se sei in pericolo, va nella foresta e chiamami: "Giovanni di ferro". Mi vedrai subito e io ti aiuterò. Il mio potere è grande, molto più grande di quello che tu non creda e per quanto riguarda oro e argento, io ne ho a profusione.

Il principino dovette allora andarsene lontano dalla foresta e camminò, camminò per molti giorni, seguendo le strade quando c'erano e andò dritto davanti a se quando non c'erano.

Arrivò finalmente ad una città dove cercò lavoro, ma non ne trovò, perché non sapeva far niente e non aveva imparato nulla che gli potesse servire. Disperato andò alla reggia per chiedere protezione. Non seppero cosa fargli fare, ma piacque a quelli della corte e gli dissero di restare.

Un giorno che era in giardino la principessa gli disse di cogliere i fiori più belli e più rari per lei. Il ragazzo li colse e corse nella camera della principessa.

- Togli il tuo cappello - gli disse la principessa - non devi tenere la testa coperta in mia presenza.

- Non posso - le rispose - ho le croste in testa.

La principessa gli prese il berretto e glielo levò, liberando i suoi capelli d'oro che si sciolsero sulle spalle, meravigliosi da vedere. Tentò di lanciarsi verso la porta per scappare, ma la principessa lo trattenne per un braccio e gli diede una manciata di ducati prima di lasciarlo andare. Se ne andò con questo oro che per lui non aveva nessun valore e lo regalò al giardiniere dicendogli:

- E' per i tuoi ragazzi, si potranno divertire.

Il terzo giorno la principessa lo chiamò di nuovo, chiedendogli un mazzo di fiori di campo e quando entrò nella camera cercò ancora di strappargli il berretto dalla testa, ma questa volta lo trattenne con tutte e due le mani e glielo impedì.

Purtroppo, dopo poco tempo, scoppiò la guerra in tutto il regno. Il re mobilitò tutto il suo popolo, chiedendosi se avesse potuto resistere al nemico che era numeroso e potente. Si sentì allora il giovane aiuto giardiniere che diceva:

- Ora sono grande e anche io voglio andare a fare la guerra. Chiedo soltanto che mi sia dato un cavallo.

Corse alla scuderia, prese un cavallo, gli salì in groppa e si diresse verso la foresta. Arrivato ai margini si mise a chiamare:

- Giovanni di ferro! Giovanni di ferro!

Che cosa vuoi da me? - gli chiese l'Uomo di ferro, aparendogli subito davanti.

- Vorrei un forte cavallo da battaglia - gli disse il giovane principe - perché voglio fare la guerra.

- L'avrai e ancora migliore di quello che ti aspetti. - disse l'Uomo di ferro.

Ritornò nella foresta, da dove poco dopo uscì seguito da un palafreniere che conduceva un cavallo focoso che nitriva e che faceva fatica a trattenere. Dietro veniva anche uno squadrone di guerrieri on corazze di ferro e le cui sciabole fiammeggiavano al sole. Il giovane principe si precipitò sul nemico e lo mise in fuga.

Al ritorno del re sua figlia gli corse incontro per congratularsi della sua vittoria.

- Non sono per niente vittorioso - disse al re - perché chi ha vinto la battaglia è un cavaliere misterioso che è venuto in mio soccorso con le sue truppe.

Ma il re disse a sua figlia che avrebbe dato una festa di tre giorni.

- Faremo annunciare che tu lancerai una mela d'oro ed è facile che venga anche lo sconosciuto.

Quando furono proclamati i giorni di festa, il giovane principe andò nella foresta e chiamò Giovanni di ferro e gli chiese aiuto. Il primo giorno arrivò al gran galoppo vestito di bianco, prese la mela d'oro e scomparve a tutta velocità. Il secondo giorno, con una armatura nera, prese la mela che la principessa gli aveva lanciato e di nuovo scomparve. Il terzo giorno, vestito di un'armatura d'oro prese ancora la mela d'oro, ma mentre se la portava via al gran galoppo perse il suo elmo e si videro brillare i suoi capelli biondi.

- Chi ha compiuto simili imprese non può che essere un principe - disse il re - dimmi il nome di tuo padre.

- Mio padre è un monarca molto potente ed io possiedo oro in abbondanza.

- Riconosco che ho un debito di riconoscenza verso di te. Sposerai mia figlia.

Mentre erano tutti a tavola, le porte si spalancarono ed entrò un maestoso monarca con il suo numeroso seguito. Questo re s'avvicinò al giovane principe, l'abbracciò e gli disse:

- Io sono l'Uomo di ferro, il re Giovanni, sono stato trasformato in un uomo selvaggio da un incantesimo dal quale tu mi hai liberato. Per dimostrarti la mia riconoscenza, tutti i tesori che possiedo sono ora di tua proprietà, accettali come regalo di nozze ed augurio di felicità.

## La pioggia di stelle

C'era una volta una bambina, che non aveva più nè babbo nè mamma, ed era tanto povera, non aveva neanche una stanza dove abitare nè un lettino dove dormire; insomma, non aveva che gli abiti indosso e in mano un pezzetto di pane, che un'anima pietosa le aveva donato. Ma era buona e brava e siccome era abbandonata da tutti, vagabondò qua e là per i campi fidando nel buon Dio. Un giorno incontrò un povero, che disse:

- Ah, dammi qualcosa da mangiare! Ho tanta fame!

Ella gli porse tutto il suo pezzetto di pane e disse:

- Ti faccia bene! - e continuò la sua strada.

Poi venne una bambina, che si lamentava e le disse:

- Ho tanto freddo alla testa! Regalami qualcosa per coprirla.

Ella si tolse il berretto e glielo diede.

Dopo un pò ne venne un'altra bambina, che non aveva indosso neanche un giubbetto e gelava; ella le diede il suo.

E un pò più in là un'altra le chiese una gonnellina, ella le diede la sua.

Alla fine giunse in un bosco e si era già fatto buio, arrivò un'altra bimba e le chiese una camicina; la buona fanciulla pensò: "E' notte fonda nessuno ti vede puoi ben dare la tua camicia ". Se la tolse e diede anche la camicia.

E mentre se ne stava là, senza più niente indosso, d'un tratto caddero le stelle dal cielo, ed erano tanti scudi lucenti e benchè avesse dato via la sua camicina ecco che ella ne aveva una nuova, che era di finissimo lino.

Vi mise dentro gli scudi e fù ricca per tutta la vita.

Le stelle d'oro

J. e W. Grimm

Era rimasta sola al mondo. L'avevano messa sopra una strada dicendole: “ Raccomandati al cielo, povera bimba!

E lei, la piccola orfana, s'era raccomandata al cielo! Aveva giunte le manine, volto gli occhi su, su in alto, e piangendo aveva esclamato: “ Stelle d'oro, aiutatemi voi!

E girava il mondo così, stendendo la manina alla pietà di quelli che erano meno infelici di lei. L'aiutavano tutti, è vero, ma era



una povera vita, la sua: una vita randagia, senza affetti e senza conforti.

Un giorno incontrò un povero vecchio cadente; l'orfanella mangiava avidamente un pezzo di pane che una brava donna le aveva appena dato.

“ Ho fame “ sospirò il vecchio fissando con desiderio infinito il pezzo di pane nelle mani della bimba; “ ho tanta fame!

“ Eccovi, nonno, il mio pane, mangiate.

“ Ma, e tu?

“ Ne cercherò dell'altro.

Il vecchio allora la benedisse: “ Oh, se le stelle pioveressero su te che hai un cuore così generoso!

Un altro giorno la poverina se ne andava dalla città alla campagna vicina. trovò per via una fanciulla che batteva i denti dal freddo; non aveva da ricoprirsi che la pura camicia.

“ Hai freddo? “ le domandò l'orfanella.

“ Sì, “ rispose l'altra “ ma non ho neppure un vestito.

“ Eccoti il mio: io non lo soffro il freddo, e se anche lo sento, mi rende un po' meno pigra.

“ Tu sei una stella caduta da lassù; oh se potessi, vorrei... vorrei che tutte le altre stelle ti cadessero in grembo come pioggia d'oro.

E si divisero. L'orfanella abbandonata continuò la strada che la conduceva in campagna, presso una capanna dove pensava di

riposare la notte, e l'altra corse via felice dell'abitino che la riparava così bene.

La notte cadeva adagio adagio e le stelle del firmamento si accendevano una dopo l'altra come punti d'oro luminosi. L'orfanelle le guardava e sorrideva al ricordo dell'augurio del vecchio e di quello uguale della bimba cui aveva regalato generosamente il suo vestito. Aveva freddo anche lei, ora; ma si consolava perché la cascina a cui era diretta non era lontana; già ne aveva riconosciuti i contorni.



“ Ah sì! “ pensava: “ se le stelle piovevano oro su di me ne raccoglierei tanto tanto e farei poi tante case grandi grandi per ospitare i bambini abbandonati. Se le stelle di lassù piovevano oro, vorrei consolare tutti quelli che soffrono; sfamerei gli affamati, vestirei i nudi... Mi vestirei “ disse guardandosi con un sorriso; “ io mi vestirei perché, davvero, ho freddo.

Si sentì nell'aria un canto di voci angeliche, poi il tintinnio armonioso di oro smosso. La bimba guardò in alto: subito cadde in ginocchio e tese la camicina. Le stelle si staccavano dal cielo, e , cambiate in monete d'oro, cadevano a migliaia attorno a quell'angioletto che, sorridendo, le raccoglieva felice:

“ Sì, sì! Farò fare, sì, farò fare uno, no... tanti bei palazzi grandi per gli abbandonati e sarò il conforto di tutti quelli che soffrono!

Dal cielo, il soave canto di voci di paradiso ripeteva: “  
Benedetta! Benedetta!

*Grazie per aver scaricato questo libro da Bacheca E-book gratis!*

Trova i tuoi e-book su

<http://bachecaebookgratis.blogspot.com/>

e visita il sito

<http://bachecaarte.blogspot.com/>

*Bacheca Arte e  
Bacheca Ebook gratis,  
sapere alla portata di tutti*